

# IL POTERE DEL LAVORO NELLA SOCIETÀ POST-PACIFICATA (UN FUTURIBILE SINDACALE)

di Giovanni Sartori

A dispetto di una intensiva auscultazione sociale, o sociologica, la contestazione studentesca ci ha colti alla sprovvista. Nemmeno eravamo preparati, sul finire degli anni sessanta, ai nuovi conflitti industriali. Per venti anni circa la prognosi era stata che le ideologie stavano tramontando, e la diagnosi era che le società occidentali erano ormai « società pacificate »<sup>1</sup>. Questi macroscopici errori predittivi lasciano sospettare che ci aspettano altre sorprese. E vale cominciare dall'autocritica, dal chiedersi come mai l'enorme massa di informazioni di cui disponiamo (relativamente parlando) ci lascia non meno sordi e non meno miopi di quando le informazioni non c'erano.

Rovesciamo la domanda. Perché mai una massa di informazioni dovrebbe giovare alla lungimiranza e incrementare le nostre capacità predittive? Invece di dire che non vediamo al di là del nostro naso *malgrado* tutte le informazioni a disposizione, perché non dire che siamo accecati proprio *da* questa abbondanza? La tesi, messa così, sa di paradosso. Ma la verità è aiutata dalle provocazioni. E nelle pieghe di quel paradosso c'è un elemento di verità. La nostra cecità prospettica è senza dubbio collegata ai nostri standards, al requisito che ci impone di lavorare su dati « duri » (esatti o misurabili) e « sufficienti ». Non discuto gli standards. Nondimeno questi requisiti portano alla retrovisione più che alla ante-visione. In primo

*Questo scritto mi è stato commissionato per un convegno tenuto a Bellagio nell'agosto del 1971, sotto gli auspici del Consiglio internazionale delle scienze sociali dell'UNESCO, diretto da Mattei Dogan, sulla Analisi comparata delle società altamente industrializzate. È stato successivamente ampliato e riscritto, in inglese, al Center of Advanced Study in the Behavioral Sciences di Stanford. Di qui le molte dizioni inglesi mal traducibili.*

<sup>1</sup> La più lucida discussione di questa tesi è in R. Aron, G. Kennan, R. Oppenheimer, *et al.*, *Colloques de Rheinfelden*, Paris, Calmann-Levy, 1960.

luogo, se i dati debbono essere esatti o misurabili, ne consegue che dobbiamo scartare, o tenere in poco conto, i dati « soffici »: e cioè ne consegue una forte riduzione delle fonti di informazione. In secondo luogo, quando le prove sono (relativamente) sufficienti, è giocoforza che siano « vecchie ». Non solo occorre tempo per raccogliere dati sufficienti. È anche che i dati diventano sufficienti quando investono fenomeni diffusi e relativamente consolidati. Per entrambe queste ragioni — il tempo che occorre all'indagine, e il tempo che va nel consolidarsi del fenomeno indagato — è pressoché inevitabile che dati « duri » e sufficienti riflettano un presente-passato (il passato che plasma il presente), e non un presente-futuro (quel presente che alimenta il futuro). Dal che è lecito inferire che le cose a venire — la « chiamata » del futuro — si rivelano solo a chi fruga tra dati « soffici » e insufficienti. Il futuro è presente (fa parte del presente) solo in seme, in germoglio. E dunque lo si intravede solo tra le righe, nelle cose piccole, ancora informi, sfuggenti e mal conteggiabili. Il futuro — che è un anzi-tempo — si manifesta solo per segnali che il futurologo, se è tale, deve saper fiutare quando sono ancora segnali.

La tesi che le profezie, o pre-dizioni, si fondano di necessità su dati soffici ed esili ha il grande merito — o demerito — di tornarmi comoda. Difatti nulla di quanto andrò scrivendo si fonda su prove « dure », e ancor meno su dati sufficienti. Per rendere la tesi meno sospetta vale aggiungere che anche altri motivi vanno a spiegare come mai — al paragone con i profeti del passato, da Saint-Simon a Ortega — siamo in perdita di capacità predittiva. Il fatto è che pre-vedere è sempre piú difficile. È sempre piú difficile, in primo luogo, per via della crescente complessità e interdipendenza delle società modernizzate, e cioè perché il numero dei fattori in gioco, e delle loro interazioni, è cresciuto a dismisura. La previsione è resa piú difficile, in secondo luogo, dalla crescente accelerazione storica. Il futuro si dissalda sempre piú dal presente; la discontinuità sottentra alla continuità; gli eventi si susseguono a grandi balzi; e lo spettro delle possibilità (piú o meno realizzabili) si allarga di quanto si attenua il senso dell'impossibile. Viviamo nella prospettiva delle possibilità illimitate. A chiunque dica « questo è impossibile » si risponde: l'impossibile di oggi è il possibile di domani, e cioè nulla è impossibile.

Osservavo prima che il futuro — essendo virtualità — non è reperibile in dati precisi, conclusi e esaurienti. Potrei ag-

giungere che l'accelerazione storica inficia anche il metodo proiettivo di previsione « scientifica ». Proiezioni e estrapolazioni vanno bene per la previsione tecnologica. Ma tutt'altra cosa è prevedere la città del futuro: quale sarà la « buona » o « cattiva » vita che ci aspetta nel duemila<sup>2</sup>. Eppure — a dispetto di tutti questi moniti — è proprio la città del duemila che mi preoccupa, ed è proprio di questa che intendo occuparmi. Non *in toto*, beninteso, ma alla luce del mio titolo.

L'itinerario argomentativo è semplice. In via preliminare occorre uno schema atto a inquadrare le varietà e variazioni del mondo del lavoro organizzato, e cioè del sindacalismo. Cerco poi di collocare nello schema i segnali, o anche i semplici « rumori », che emergono dalle società che dico — in contrasto ad Aron — « post-pacificate ». A questo punto occorre mettere in conto l'*habitat* globale. E siccome il mio è un futuribile — un esercizio congetturale sui futuri possibili —<sup>3</sup> conviene raffigurare l'ambiente sotto forma di « scenario ». Infine, e cioè una volta che il segmento sindacale e lo scenario complessivo sono delineati, resta da speculare, al meglio, sulle interazioni e sui possibili esiti.

### *Lo schema interpretativo*

Uno schema dei modi di azione e degli atteggiamenti sindacali è già stato formulato da Finer. In questo schema il fenomeno sindacale si dispone lungo due dimensioni principali: I) la dimensione *economia-politica* (che va dalla sfera economica a quella politica, e viceversa); II) la dimensione *moderazione-intransigenza* (o simili: arrendevolezza-aggressività, collaborazione-ostilità, ecc.). Nelle parole di Finer, « I sindacati possono entrare nella lotta dei partiti, o se ne possono tenere lon-

<sup>2</sup> Sulla differenza tra previsione tecnologica e politologica vedi il mio *Codicillo a Daniel Bell*, « Rivista Italiana di Scienza Politica », I (1971), pp. 381-391.

<sup>3</sup> Cfr. B. de Jouvenel, *L'art de la conjecture*, Monaco, Editions du Rocher, 1964 (trad. it., Firenze, Vallecchi, 1967). Di questo lucidissimo libro si è detto, esattamente, che « spicca per la coerenza con la quale tutti i problemi epistemologici e di metodo delle scienze sociali sono messi a fuoco nella prospettiva e nella misura in cui afferiscono al predire » (O.D. Duncan, *Social Forecasting: The State of the Art*, in « The Public Interest », Fall 1969, p. 109).

tani. D'altra parte... essi possono accettare, come negli Stati Uniti e per la maggior parte dei sindacati inglesi, l'ordine politico esistente e il sistema capitalista... o ne possono volere la distruzione... Nel primo caso si può distinguere tra *azione politica e azione industriale*; nel secondo caso, tra un atteggiamento *transigente* e uno *intransigente* »<sup>4</sup>. Combinando le due categorie otteniamo una matrice a doppia entrata che consente piazzamenti diacronici e sincronici.

TAB. 1 - *Tipi di sindacalismo.*

	Azione economica	Azione politica
atteggiamento transigente	I	II
atteggiamento intransigente	III	IV

Generalizzando in chiave comparata si può osservare che dall'inizio degli anni cinquanta fino agli anni sessanta inoltrati la tendenza generale in Europa era di convergere verso il I quadrante — azione economica transigente e « integrata » — mentre attualmente tale tendenza si è invertita. Quasi dovunque vediamo i segni di un passaggio — in diverso grado e con intensità differenti — dal I al III quadrante: da un atteggiamento moderato e aperto alla collaborazione nelle relazioni industriali, a un atteggiamento intransigente, o assai meno transigente. Per l'Italia si potrebbe dire che il passaggio è dal I e II quadrante, al III e IV. Altrove si riscontrano movimenti dal I al III, e/o movimenti dal I al II, ma non, per ora, al IV quadrante.

Usato in prospettiva diacronica lo schema aiuta anche a vedere quanto la maggior parte dei paesi — specie se misurati con un metro interno — si siano mossi da un quadrante all'altro con il trascorrere del tempo. La Svezia ebbe grandi agitazioni negli anni venti e all'inizio degli anni trenta. I sindacati inglesi hanno oscillato, nel corso di un secolo, avanti e indietro fra i quadranti I, II e III. Negli anni trenta la Spagna era chiaramente collocabile nel IV quadrante, e così l'Italia subito

<sup>4</sup> Vedi in questo fascicolo l'articolo *I sindacati e lo Stato liberal-democratico*. Come risulta dal fatto che ne adotto lo schema interpretativo, sono, per molti rispetti, debitore di Finer.

dopo la prima guerra mondiale e fino all'avvento del fascismo. Dal che non si deve dedurre, peraltro, che quanto accade oggi è solo una ripetizione delle oscillazioni e esperienze del passato. Esistono tra l'oggi e ieri differenze profonde, che vengono in evidenza analizzando più da vicino i termini « intransigenza » e « azione politica ».

L'*intransigenza* dei tempi andati era connessa con, e giustificata da, tre condizioni, tutte largamente scadute: a) l'entrata in politica di masse prima escluse e inascoltate; b) una economia di mera sussistenza, almeno per le classi lavoratrici; c) la strategia, nei confronti dei lavoratori, di « tenerli fuori ». Per contro l'intransigenza attuale sorge in presenza di: a) una forte rappresentanza delle forze operaie in parlamento, o addirittura in opposizione a governi laburisti; b) una economia di surplus; c) una politica, o strategia, di integrazione. Inoltre, come vedremo, gli atteggiamenti intransigenti hanno ora un peso diverso, e maggiore, di quello di una volta. E se le cose stanno così, è inesatto parlare di un ritorno alla tradizione anarco-sindacalista. È più esatto parlare di una società « post-pacificata » da capire nei termini che le sono propri.

Più difficile è intendersi su cosa si vuol dire con *azione politica* in contrapposizione a azione economica dei sindacati. Sono decenni che legioni di giuristi, avvocati e giudici si arrovellano per fissare il mutevole confine tra scioperi « economici », e quindi legali, e scioperi « politici », e pertanto illegali o extra-legali. Si può trarre dal dibattito la conclusione che il confine è mobile e molto sottile, se non evanescente, per tutta una fascia di casi intermedi; ma che esiste sempre un punto limite, o di rottura, oltre il quale i sindacati vengono dichiarati « fuori limiti » per il fatto di agire come partiti politici, e in sostituzione ai partiti, ricorrendo a mezzi che ai partiti non sono consentiti. Ai miei fini non occorre passare in rassegna i molteplici criteri di distinzione tra azione economica e azione politica, tra sindacati relativamente apolitici e sindacati profondamente politicizzati e, in ultima analisi, tra sottosistema sindacale e sottosistema partitico. E questo perché mi interessa soltanto ai casi limite, a quei sindacati che risultano politicizzati alla stregua di qualsiasi criterio. Basterà pertanto una sola precisazione.

Con l'avvento della pace industriale i sindacati hanno spesso accettato, sia pure in varie forme e grado, di condividere alcune « responsabilità politiche », ad esempio nominando delegati negli organismi preposti alla pianificazione o accettando di colla-

borare a una politica dei redditi. In questi e in simili casi è perfettamente legittimo dire che i sindacati sono « politicamente integrati ». Peraltro quando si parla di sindacati politicizzati si allude, di solito, a tutt'altra cosa: al sindacato che fa una *contro-politica*, che non è integrato nel sistema politico, e che mobilita le forze di lavoro per combattere un governo e, in ultima analisi, al fine di rovesciare il cosiddetto regime capitalistico-borghese. Ne consegue che il rapporto tra azione sindacale e azione politica si può configurare in due modi antitetici. Nel primo caso abbiamo un sindacalismo politicamente integrato, e pertanto di tipo riformista, pragmatico, e orientato al negoziato. Nel secondo caso abbiamo un sindacalismo politicamente alienato, ideologizzato, massimalista, e orientato allo scontro. Ripeto: in entrambi i casi è lecito asserire che il sindacalismo non è apolitico. Ma così dicendo ingeneriamo confusione.

Pertanto, nel mio schema la dizione « azione politica » è riferita soltanto al *trespassing*, al sindacalismo che va *fuori limiti* perseguendo una politica (o contropolitica) propria; e questo sia perché si identifica con partiti anti-sistema o di opposizione permanente (in nome di una ideologia del rifiuto), o comunque perché occupa uno spazio politico e assume un ruolo quasi-partitico (in concorrenza e sostituzione ai partiti). Questa scelta non è senza logica. Se è vero, infatti, che i sindacati gradualisti e orientati alla collaborazione sono anch'essi « dentro la politica », è più significativo e pregnante percepirli come « depoliticizzati ». Più che fare politica, la lasciano fare. I sindacati politicamente integrati si dedicano all'azione industriale e dunque si trovano collocati, nello schema mutuato da Finer, nel quadrante I. Con questo non si dice affatto che il sindacalismo integrato o depoliticizzato sia di piccola importanza: è anzi il presupposto delle società pacificate. Ma a me interessano, qui, le società post-pacificate. Quali sono? O, meglio, quali ne sono i sintomi?

### *I sintomi*

Non è sempre vero che gli Stati Uniti prefigurano, con dieci e venti anni di anticipo, l'andamento delle società industriali avanzate. Per quanto riguarda il mondo operaio gli Stati Uniti restano — in sede partitica non meno che in sede sin-

dacale — un *unicum*; e per di più un modello che non ha mai avuto peso né seguito sul continente Europeo. D'altra parte, viviamo in un mondo di comunicazioni di massa caratterizzato da facili e rapidi contagi. E nulla vieta che il cosiddetto Vecchio Mondo sia altrettanto « portatore di futuro » del Nuovo Mondo. Pertanto non mi disturba affatto che i sintomi che andrò rilevando siano tutti di incubazione europea.

Nel corso degli ultimi cinque anni il mondo sindacale, in Europa, è profondamente cambiato. Il nuovo *trend* è caratterizzato da a) una brusca « discesa del potere » ai livelli di base e, b) da una rinnovata asprezza e animosità dei conflitti. L'Italia, seguita dalla Francia, è per il momento in prima fila in questo sviluppo, che però coinvolge gran parte dell'Europa. Anche in paesi come il Belgio, la Germania e la Svezia, dove le organizzazioni sindacali sono fortemente radicate e controllano la situazione, i dirigenti sindacali cominciano ad avere gli stessi problemi dei loro colleghi francesi e italiani: come restare in sella, o come mascherare una diminuita capacità di controllo. Durante il maggio francese del 1968, nel corso dell'autunno caldo italiano del 1969, e in molti episodi successivi, era evidente che i sindacati erano a rimorchio.

Si potrebbe osservare che quantomeno un aspetto di questo sviluppo — lo scavalco dell'organizzazione da parte dei gruppi spontanei di base — non costituisce una novità in Inghilterra, e che pertanto si tratta semplicemente di una estensione al continente di una prassi britannica. Difatti in Inghilterra il potere sindacale è sempre stato in gran parte a livello di impresa, dal momento che le *trade unions* non hanno mai acquisito la struttura centralizzata e gerarchica delle loro controparti continentali. Negli ultimi anni, circa il 95% degli scioperi in Gran Bretagna sono stati — a detta della terminologia ufficiale — « non ufficiali ». Ma gli scioperi non ufficiali possono essere concordati o spontanei. Questa è la distinzione che conta; e in ordine a questa distinzione risulta che anche in Inghilterra il potere delle organizzazioni è diminuito non tanto nel rapporto tra sindacato e *shop steward* (qualcosa di simile al delegato di base), ma proprio perché il delegato di base controlla assai meno il gruppo di lavoro. Data la natura sfilacciata e multiforme dell'organizzazione sindacale britannica, questo cambiamento è spesso impalpabile. Tuttavia resta una differenza importante tra il modello inglese e quello continentale. Quando la struttura sindacale è molto frammen-

tata un potere che scende, o che comunque sta in basso, provoca conflitti decentrati e quindi dispersi e periferici. Quando invece il potere scende all'interno di una struttura sindacale che resta centralizzata e gerarchicamente organizzata, l'esito può essere ben diverso: il continuo accendersi di conflitti sindacali in questa o quella fabbrica, per motivi specifici, che però coinvolgono l'intera organizzazione e quindi possono sfociare in una prova di forza massiccia e concentrata.

Che il potere discenda, sfuggendo alle centrali sindacali, può apparire ottima cosa: fa parte di quell'ideale dei nostri tempi che va sotto il nome di democrazia industriale, intesa come autogoverno (o autogestione) degli operai nella, e della, fabbrica. Anche i datori di lavoro spesso preferiscono affrontare le questioni direttamente in fabbrica, favorendo così il potere della base rispetto a quello di dirigenti estranei e lontani. D'altro canto, persino il governo laburista ha ritenuto insoddisfacente la democrazia industriale di tipo inglese, a giudicare dal fatto che il premier Wilson tentò di far approvare una legge sulle relazioni industriali, certo differente da quella varata poi nel 1971 dal governo conservatore, ma anch'essa intesa a disciplinarle. A parte il caso britannico, il problema è come la frammentazione del potere a livello di fabbrica, e la anarchia che ne sembra l'inevitabile conseguenza, siano compatibili con la natura stessa dell'«imperativo industriale», e cioè di un processo di produzione sempre più gigantesco, delicato e interdependente.

In primo luogo, contratti diseguali anche nello stesso mestiere o settore produttivo, e che sono, per di più, sempre più frequentemente denunciati prima della scadenza (o altrimenti violati *ad libitum*) conferiscono alla programmazione — aziendale o nazionale — quell'incertezza che la trasforma in un disordinato rappezzamento alla giornata. In secondo luogo, il potere discende in concomitanza a domande che crescono: *ne signez pas*, non firmate, fu il grido con cui le maestranze della Renault accolsero i funzionari sindacali di ritorno dai negoziati con il governo francese. I sindacalisti possono anche ammettere, in *camera charitatis*, che le loro richieste sono sproporzionate e nel lungo periodo contrarie agli stessi interessi dei lavoratori; ma il loro argomento resta che la base non si accontenterebbe di meno. La verità è che i dirigenti sindacali transigenti, o moderati, rischiano di essere scavalcati. Rischiano di essere scavalcati, in particolare, da nuovi piccoli gruppi «rivoluzionari»



il cui vero obiettivo non è di trovare un punto d'incontro ma di riproporre, a qualsiasi punto, lo scontro. E per evitare lo scavalco anche i sindacalisti orientati all'accordo devono adottare una linea dura.

La discesa del potere a livello di base è solo una faccia della medaglia. L'altra faccia è il modo in cui questo potere è conquistato e esercitato. E' questo l'aspetto più significativo, e direi l'aspetto cruciale, del potere del lavoro. Se la tipica arma sindacale è il diritto di sciopero, ormai in molti paesi europei gli scioperi sono cosa molto diversa da un semplice « rifiuto di lavoro ». Sono almeno cinque le tecniche di sciopero messe a disposizione dall'arsenale dei nuovi, raffinati strumenti di azione. Non tutte sono inedite. Ma è inedito l'insieme, e soprattutto è senza precedenti l'efficacia di questi strumenti. Elenchiamoli.

1. Lo *sciopero pignolo* (bianco, o legalitario), in francese *grève du zèle*, e in inglese *work according to rules*, consiste nella meticolosa applicazione di tutte le norme regolamentari che possono essere invocate e rispolverate al fine di rallentare il lavoro. E' interessante che in inglese questa fattispecie è ancora percepita come lavoro (*work*), mentre le altre due lingue la interpretano già come *grève*. In ogni caso, il fatto è che il rispetto puntiglioso dei regolamenti può creare più inconvenienti che l'astensione pura e semplice dal lavoro; e che questa tecnica è particolarmente efficace nel settore dei servizi.

2. La *grève perlée* è una forma estrema di sciopero bianco: è lo sciopero di non-collaborazione. Questa non collaborazione può assumere una gran varietà di forme, fino alla deliberata produzione di oggetti o pezzi difettosi, arrivando in tal caso fino alle soglie del sabotaggio.

3. Lo *sciopero a singhiozzo* (detto *stop-and-go* dagli inglesi) consiste di fermate frequenti e improvvise, senza preavviso. E' adottato sia nell'industria come nei servizi, ed è particolarmente efficace in combinazione con il tipo seguente.

4. Lo *sciopero a scacchiera*, in francese *grève tournante*, non è ancora indicato, in inglese, da una dizione consolidata: il che è sintomatico, visto che si tratta dell'arma più distruttiva. Lo sciopero a scacchiera viene effettuato in momenti diversi da segmenti diversi (quanto più piccoli possibile) di una catena di produzione; e non ci vuole un grande sforzo di immaginazione per capire l'effetto devastante, specie per una produzione altamente automatizzata o parcellizzata, di un accurato

dosaggio di scioperi a singhiozzo e a scacchiera.

5. Oltre a queste quattro varietà, e alle loro possibili combinazioni, esiste una fattispecie ancora mal individuata per via dell'equivoco insorto a proposito del cosiddetto *wildcat strike* (sciopero a gatto selvaggio). Nella prassi inglese e americana questo tipo di sciopero non ha, in realtà, alcunché di « selvaggio »: si tratta semplicemente di scioperi spontanei dichiarati a livello di fabbrica, senza il sostegno del sindacato competente. Per *sciopero selvaggio*, *grève sauvage* e *wilder streik* si può intendere invece, in Italia, Francia e Germania, tutt'altra cosa: scioperi che sono davvero « selvaggi » per la temperatura e l'intento che li anima, e cioè scioperi distruttivi, che esprimono alienazione e rabbia piú che domande, e che sono alimentati e giustificati da una ideologia rivoluzionaria di sovvertimento totale. Questi scioperi possono far tornare alla mente il movimento Luddista che reagí alle prime fasi dell'industrializzazione distruggendo le macchine; ma i Luddisti non erano davvero individui « sofisticati », e la loro ribellione anti-industriale non può essere elevata al rango di « ideologia » anti-industriale. Al contrario, i nostri scioperi distruttivi sono promossi da operai (o pseudo-operai) che potremmo dire — al paragone — intellettualizzati.

Comunque sia, il punto è che la dizione « sciopero selvaggio » è sovente fraintesa, e che questa dizione ricomprende — e confonde — due fenomeni del tutto diversi: da un lato gli scioperi non ufficiali, spontanei, « democratici »; dall'altro lo sciopero propriamente « selvaggio », che potrebbe essere detto *wreckage strike*, sciopero distruttivo. Quest'ultimo non consiste di una particolare tecnica di sciopero che si aggiunge alle altre; investe, piuttosto, un *animus*, e per esso un'altra dimensione del problema. Le quattro tecniche di sciopero sopra enumerate possono benissimo rientrare nell'ambito delle « azioni economiche », e cioè di un contesto rivendicativo di salari e di condizioni di lavoro. Lo sciopero distruttivo si avvale delle medesime tecniche; ma sta a sé non solo per l'intensità emotiva che lo caratterizza, ma soprattutto per il fatto che esprime e riflette una ideologia globale di rifiuto, di negazione. Per la definizione prima data, lo sciopero distruttivo (nell'*animus*, se non nel fatto) è sempre « politico », e cioè espressione di una contropolitica i cui bersagli oltrepassano di gran lunga l'ambito economico. Quel che bolle in pentola è, dunque, non solo una compiuta ideologia anti-industriale ma,

al tempo stesso, una ideologia anti-sistema (« dobbiamo far saltare il sistema »).

Di per sé, il crescendo e il perfezionamento tecnico degli scioperi pignoli, non collaborativi, a singhiozzo e a scacchiera, si pone soltanto come l'altra faccia dello sviluppo tecnologico. È la tecnologia che perfeziona e valorizza questi strumenti per « colpire » (*striking*, da cui, in inglese, *strike*). Non si tratta di poca cosa, perché sta di fatto che il nuovo arsenale di mezzi di offesa crea una « bilancia di potere » fortemente sbilanciata, tale che il danno inflitto all'azienda — e talvolta al pubblico in generale — è massimo, laddove il costo e il rischio dei danneggiamenti è minimo. Nondimeno, gli scioperi sono soltanto mezzi. Il problema è, dunque, come, da chi, e per quali fini tali mezzi sono utilizzati. Nella misura in cui i nuovi strumenti di *massimazione del danno* sono impiegati con misura, e con la consapevolezza di quali ne siano, o possano essere, le conseguenze cumulative, si può anche sostenere, in chiave ottimistica, che è più razionale, e complessivamente meno costoso, ricorrere a uno sciopero a singhiozzo, o a scacchiera, piuttosto che allo sciopero generale del buon tempo antico. Questo non toglie, però, che le nuove armi ci sono, e che il loro rinnovato potere si presta all'abuso più facilmente e più efficacemente delle forme tradizionali di sciopero. Se lo *Zeitgeist*, lo spirito del tempo, cambia e se questo nuovo arsenale cade in mano a gruppi distruttivi « senza inibizioni », non ci sarà motivo di rallegrarsi della « razionalità » delle nuove risorse.

Una rassegna delle tendenze e dei sintomi affioranti in seno alle società post-pacificate solleva due quesiti di fondo. Primo: quali saranno i limiti interiorizzati delle forze di lavoro in corso di socializzazione, e che entreranno in scena negli anni ottanta? Secondo: quale sarà la rilevanza, e quali le future possibilità, dei gruppi distruttivi? Per rispondere con una qualche plausibilità occorre introdurre nel discorso una serie di fattori concomitanti: occorre, cioè, costruire uno « scenario ».

### *Lo scenario*

Vi sono vari modi di concepire lo stato delle società occidentali al momento in cui doppianno il capo dell'anno 2000<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. H. Kahn e A. J. Wiener, *The Year 2000: A Framework for Speculation on the Next Thirty-three Years*, New York, Macmillan,

Ognuna di queste concezioni è indicata da una diversa etichetta. Per il quadro generale seguirò la dizione e la concezione della « società post-industriale » di Daniel Bell: una società « in cui l'economia [ha] cessato di occuparsi in modo prevalente della produzione di beni e si dedica a produrre servizi, ricerca scientifica, istruzione e svaghi », e « in cui i professionisti-tecnici sono il gruppo occupazionale prevalente... »<sup>6</sup>. Il quadro d'insieme tracciato da Bell, e completato da altri, contiene una molteplicità di dimensioni e di aspetti sovrapposti. Ai miei fini è sufficiente individuare e distinguere quattro elementi:

1. una economia eccedentaria o di surplus
2. una società di servizi
3. una tecnologia automatizzata
4. una nuova cultura.

Per *economia di surplus*, o eccedentaria, intendo l'elemento strettamente economico, e cioè quel che il sistema economico fa per suo conto. Una economia di surplus è una economia ad alto consumo i cui prodotti superano largamente il livello di sussistenza e dei bisogni. Quando parliamo di società affluente, di società del tempo libero (*leisure*), e simili, alludiamo sia allo aspetto economico sia a quello psicologico-culturale: due aspetti che mi preme tenere analiticamente separati. Invece una economia eccedentaria è, nella definizione adottata, soltanto una economia *above-need* e *above-subsistence*, che sovra-produce. La sua caratteristica principale, apparentemente paradossale, è da un lato la ridondanza e, dall'altro, un imperativo produttivistico generato da una spirale che si auto-alimenta. Un'economia di surplus sovraproduce, ed è purtuttavia ossessionata dalla produttività.

La dizione *società di servizi* si riferisce a una realtà socio-economica, e cioè a strutture che sono ad un tempo occupazionali e economiche. Nelle parole di Bell, « la nostra non è più un'economia prevalentemente manifatturiera. Il settore dei servizi... ora [sin dal 1956 negli Stati Uniti] dà lavoro a oltre metà degli occupati, e rappresenta più della metà del prodotto nazionale lordo. Siamo ora una 'economia di servizi' ... in cui

1967; e R. Jungk e J. Galtung (eds.), *Mankind 2000*, London, Allen & Unwin, 1969.

<sup>6</sup> *Notes on the Post-Industrial Society* (II), in « The Public Interest », Spring 1967, p. 192.

oltre metà della popolazione occupata non produce cibo, abbigliamento, abitazioni, automobili e altri beni tangibili»<sup>7</sup>. In breve: i colletti bianchi superano in numero i colletti blu, e i servizi (attività terziarie e quaternarie) condizionano la nostra esistenza più dei beni. Gli aspetti da sottolineare, in questo sviluppo, sono due: primo, che una società di servizi dipende, alla lettera, dai servizi che fornisce, e, secondo, che una grossa fetta di tali servizi è costituita da « beni collettivi ». Una società di servizi è, dunque, una società altamente *bisognosa* di servizi e di beni pubblici.

Se l'economia dei beni collettivi diviene cruciale, ne consegue che la società di servizi si trasforma in modo crescente — nella misura in cui questi beni sono indivisibili e a disposizione di tutti gratuitamente o a basso prezzo — in una società di « servizi pubblici », e quindi in una società sempre meno autonoma dalle autorità politiche che erogano i beni collettivi. D'altra parte, tanto maggiori sono le responsabilità addossate ai governi, tanto più numerose sono le tensioni e i conflitti destinati a riversarsi nell'arena politica. Un'altra importante implicazione è che la società di servizi produce le megalopoli, e ne è il prodotto. Malgrado la tendenza a fuggire dalle città, massicce concentrazioni urbane e suburbane di una decina di milioni di abitanti si prefigurano in tutto il mondo, da Tokyo e Calcutta a San Paolo, da Los Angeles a New York, da Londra a Parigi. Sempre meno gente vive in campagna, e soprattutto vive di lavoro agricolo. E mentre l'abitante di una megalopoli non è colpito più di chiunque altro da arresti nella produzione industriale, egli non può assolutamente fare a meno, per più di pochi giorni, di una serie di servizi. Una megalopoli improvvisamente privata di elettricità, acqua e trasporti — senza entrata di rifornimenti alimentari, e con le vie d'uscita intasate da chi cerca scampo — è molto prossima a una trappola mortale.

Per *tecnologia automatizzata* intendo l'elemento strettamente tecnologico. Si può anche dire, seguendo Brzezinski,

<sup>7</sup> *Notes on the Post-Industrial Society* (I), in « The Public Interest », Winter 1967, p. 27. In generale vedi Daniel Bell, *The Post-Industrial Society: The Evolution of an Idea*, in « Survey », Spring 1971, n. 79, e *Labor in the Post-Industrial Society*, nel n.ro speciale di « Dissent », Winter 1972, pp. 163-189, dedicato a *The World of the Blue Collar Worker*. Ad oggi non è ancora uscito il vol. di Bell, *The Coming of the Post-Industrial Society*, New York, Basic Books, che raccoglierà le varie anticipazioni qui citate.

« società tecnotronica », al fine di enucleare e mettere in evidenza i gangli vitali di una società automatizzata<sup>8</sup>. Allo stesso titolo potremmo anche parlare di « società computerizzata », e cioè affidata agli elaboratori elettronici. La differenza tra la dizione « tecnologia automatizzata » e le altre è semplicemente che preferisco l'etichetta piú capiente; fermo restando che l'elemento saliente è dato dall'elettronica.

### *Contro-cultura e contestazione*

Avendo introdotto gli elementi oggettivi (*hard*) dello scenario, resta l'elemento « soffice » e soggettivo: la *nuova cultura*. Va da sé che questo è il fattore piú elusivo e controverso. Non occorre sottigliezze sul termine cultura, che mi serve per riassumere quel complesso di stati percettivi e psicologici che vanno anche sotto il nome di concezione della vita, mentalità, clima culturale, *Weltanschauung*, e simili. Il problema è di cogliere il *nuovo* della nuova cultura.

Mentre i piú convengono sul fatto che le generazioni del benessere, le *affluent generations*, sono necessariamente contrassegnate da una visione della vita diversa da quella di tutte le generazioni precedenti, il consenso viene meno non appena si tratta di individuare i tratti qualificanti della nuova cultura. Nondimeno alcuni punti sono acquisiti. Il primo è che la nuova cultura è in larga parte una « cultura giovanile », sia perché nasce dai giovani, o perché gli anziani si orientano sui giovani (sono paido-diretti). Il secondo punto acquisito è che le generazioni del benessere pongono in essere un « mutamento inter-generazionale » che non è in alcun modo riconducibile alla consueta parabola del « ciclo di vita »<sup>9</sup>. Quando i giovani di oggi avranno l'età dei loro padri saranno certo diversi da come erano, ma non somiglieranno per questo ai loro antenati.

Il fatto certo è, dunque, che a partire dagli anni cinquanta si profila una rottura senza precedenti nelle linee di comunicazione tra generazioni; il che comporta perdite e profitti. Nella

<sup>8</sup> Vedi Z. Brzezinski, *Between Two Ages: America's Role in the Technetronic Era*, New York, Viking Press, 1970.

<sup>9</sup> Vedi spec. R. Inglehart, *The Silent Revolution in Europe: Inter-generational Change in Post-Industrial Societies*, in « American Political Science Review », LXV (1971), pp. 1000-1009.

misura in cui una cultura trasmette cognizioni, e soprattutto la disposizione a fruire del bagaglio di esperienze accumulate dall'umanità nel corso della propria storia, nella stessa misura si tratta — temo — di una perdita secca. Per quanto ogni generazione si affacci alla vita ricominciando dall'anno zero, l'azzeramento era presto cancellato dalla « socializzazione storica »; laddove molti giovani d'oggi procedono negli anni come se la storia cominciasse da loro. E se questo è vero, è raccapricciante pensare quante esperienze e cognizioni dovranno essere dolorosamente riscoperte ad un altissimo, superfluo costo. D'altra parte — e passando dal conto perdite al conto profitti — una cultura trasmette anche valori e norme: ed è qui che la *renovatio ab imis* di una cultura giovanile costituisce una promessa. Non penso affatto che tutti i valori della civiltà occidentale siano logori e superati: ma certo alcuni lo sono e certo abbiamo assoluto bisogno di nuovi valori e soprattutto di nuove scale di priorità tra i valori. *L'imagination au pouvoir* era il grido di battaglia degli studenti del maggio parigino. La immaginazione non può tutto. Ma un rilancio di immaginazione è necessario per riformulare gli obiettivi e il senso dell'esistenza a fronte del circolo vizioso di una corsa demenziale al « più di ogni cosa ». Qui, senza dubbio, il contributo di freschezza che viene dalle voci giovanili è decisivo. Anche se, per ora, il « faro dei giovani » illumina più i vuoti — i *non-valori* — che non i pieni, e cioè il contenuto positivo dei valori in gestazione.

Difatti, dicendo « nuova cultura » non mi spericolò su cosa andrà a contenere. Il metodo di esplorazione più consueto è di ricavare la cultura dall'*habitat*, e cioè di presumere che la nuova concezione della vita andrà a riflettere i « fattori oggettivi » della situazione. Pertanto si suppone che una economia di *surplus* si rifletterà nel consumo « cospicuo » di Veblen, in una psicologia dell'opulenza e di *leisure* e, infine, in priorità basate su desideri (*desire outlook*) piuttosto che su bisogni. Ma quali sono — tra i tantissimi — gli aspetti dell'ambiente che risulteranno determinanti? Il gioco è fatto nel momento stesso in cui l'interprete denomina l'*habitat*. Cambiando nome cambia il modo di percepire la cosa, e di conseguenza mutano gli elementi che portiamo in evidenza. La proiezione di cui sopra privilegia l'*habitat* economico, e l'economia alla luce dell'interpretazione suggerita dall'etichetta « economia ecedentaria ». Supponiamo che il filo conduttore sia dato dalla

dizione di società dei servizi, e che in questo contesto l'elemento privilegiato dall'interprete sia una « società burocratizzata ». In tal caso le risposte all'ambiente che verrebbero in evidenza sono la routine impiegatizia, l'inefficienza (*slack behavior*), la noia, l'apatia, e simili. Non illudiamoci: l'arte della congettura è, *in nuce*, l'arte di azzeccare la denominazione. Si capisce che la scelta del nome può e deve essere deliberata a lungo. Non raccomando affatto l'improvvisazione estrosa; e per mio conto ho soppesato a lungo i pro e i contro delle etichette che vengono proposte al fine di qualificare la nuova cultura<sup>10</sup>. Nessuna mi ha convinto; e così la mia proposta è di qualificarla *post-hardship culture*. Purtroppo è difficile rendere questa dizione in italiano. *Hardship* si avvicina molto al significato originario di *labor*, che voleva dire fatica, sofferenza, pena<sup>11</sup>. La traduzione letterale sarebbe « cultura post-durezza »; il che suona alquanto ostico, anche se non del tutto inintelligibile. Quel che intendo dire è che l'esperienza della vita non ha più quel sapore di asperità, travaglio, sofferenza e, insomma, « durezza » che l'ha caratterizzata sin da quando l'uomo riflette sulla condizione umana. Il tratto comune, e caratterizzante, nell'esperienza di vita delle giovani generazioni nei vari paesi è che non hanno sperimentato « tempi duri ». Quali che siano gli ulteriori e diversi elementi che daranno forma alla visione delle classi di età socializzate dagli anni cinquanta in poi, il denominatore comune di tutte le società liberal-democratiche è che settori cruciali, ed estesi, della popolazione giovane non hanno mai conosciuto l'angoscia della fame, della guerra e dell'oppressione (quella vera).

La « durezza » della vita ne è — o ne era — un attributo globale. Pertanto la dizione *post-hardship* non riguarda soltanto l'aspetto economico. In fin dei conti, anche nelle società opulente esistono ancora larghe sacche di povertà e di minimi di sopravvivenza. Quel che non esiste più — o sempre meno — è la sensazione che la vita è fatta di fatica, di insicurezza e di pericolo. *Non ci sentiamo più minacciati*. Di conseguenza l'accento passa dalla preoccupazione per i bisogni alla soddisfa-

<sup>10</sup> Tra queste le etichette *post-sustenance* e *post-security* suggerite rispettivamente da S. H. Barnes, *On Change and the Assessment of Societal Learning*, dattiloscritto, p. 4 e R. Inglehart, *op. cit.*

<sup>11</sup> Vedi le belle pagine sul « problema del lavoro » di K. Löwith, *Da Hegel a Nietzsche*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 424-469.



zione dei desideri, da una visione della vita *need-preoccupied* a una visione *desire-oriented*.

Questa messa a fuoco sottintende anche che non possiamo fare affidamento sull'ambiente per ricavarne i tratti della nuova cultura. A parte il fatto che il rapporto tra ambiente e cultura è quasi sempre ricostruito *ex post*, il punto è che la nuova cultura sembra poter sfuggire più di ogni altra ai condizionamenti dell'ambiente materiale. Dopotutto stiamo dicendo che le generazioni della società affluente non sono più « costrette » da necessità prioritarie o da preoccupazioni preponderanti, quali le necessità di sussistenza o le preoccupazioni di salvezza e sicurezza personale. Ne consegue che una vita percepita come « affrancata dalla durezza » lascia ampio spazio a una vasta gamma di aspirazioni e di ideali fluttuanti, e certo lascia amplissimo margine a retroazioni che non riflettono i condizionamenti ambientali ma vi reagiscono<sup>12</sup>. Così non sarebbe stato difficile prevedere che la nuova cultura avrebbe sviluppato una contro-cultura: e questo perché la nuova cultura non risulta tanto dal rapporto cultura-ambiente, ma da una dialettica interna, da un gioco di reazioni intra-culturali.

Tutte queste sono, in larga parte, congetture. Come provarle o, meglio, dove cercare le prove? Ovviamente occorre puntare lo sguardo sulle giovani generazioni dove ora si trovano: nelle istituzioni socializzanti, specie le istituzioni scolastiche e l'Università. E' altrettanto ovvio che mi dovrò limitare a rapide osservazioni che investiranno soltanto lo spicchio politicamente rilevante di quella più generale atmosfera culturale che ho detto *post-hardship*<sup>13</sup>.

In pochi anni abbiamo imparato molte cose sulla « politica studentesca »<sup>14</sup>. Le generazioni affluenti sono più inten-

<sup>12</sup> Questa dinamica è di regola trascurata dalle tecniche proiettive. Per es., nel classico futuribile di Kahn e Wiener, *The Year 2000*, cit., troviamo « trends a raggiera » che convergono su « culture sempre più sensate » (empiriche, mondane, secolari, umanistiche, pragmatiche, utilitarie, etc.) e élites borghesi, burocratiche, meritocratiche, democratiche e anche nazionalistiche (cfr. spec. p. 7 e pp. 23-25). Rivisitate a solo cinque anni di distanza queste proiezioni « consonanti » risultano già poco plausibili.

<sup>13</sup> Per il quadro più generale vedi il programma di indagine delineato, nell'*Epilogo*, da K. Keniston, *Youth and Dissent. The Rise of a New Opposition*, New York, Harcourt Brace, 1971, spec. pp. 375-400.

<sup>14</sup> Già all'inizio del 1968 la rivista « Daedalus » dedicava il suo primo numero (gennaio) al tema *Students and Politics*, con un'ampia do-

samente politicizzate, o politicizzate in maggior numero (quantomeno in valori assoluti), delle generazioni precedenti. Si osserva che questo sviluppo comporta uno sviluppo di talenti (*skills*) politici, e che questo è bene. Ma a questo modo l'apprezzamento precede l'accertamento, visto che « talento » è un termine apprezzativo che suggerisce l'idea di capacità, competenza e abilità. In sede di accertamento quel che risulta è un crescendo di « attivazione » politica: sia perché crescono i politicamente attivi, e/o perché aumenta l'intensità della loro partecipazione. Ciò premesso, si può benissimo argomentare che partecipando si impara, e dunque che i politicamente attivi acquisiscono *eo ipso* talenti politici. Sta bene; ma a condizione di specificare quali. Purtroppo esiste oramai un abisso (e un abisso che si approfondisce) tra il talento di chi s'intende di *polity management* — di chi padroneggia conoscitivamente e operativamente l'enorme complessità della nostra *polis* — e i talenti che si apprendono in sede di attivazione politica. Insomma, una cosa è la « competenza generalizzata »<sup>15</sup>, e tutt'altra cosa è intendersi di agitazione e propaganda. Etzioni nota che « le dimostrazioni stanno diventando per il cittadino quel che lo sciopero è diventato per l'operaio »<sup>16</sup>. Esatto. Ma la « democrazia dimostrante », così come la disobbedienza civile, addestrano soltanto a protestare. Analogamente, praticare la

cumentazione comparata introdotta da S.M. Lipset. Seguiva alla fine dello stesso anno un numero speciale *The Universities* di « Public Interest » (n. 13, Fall, 1968) con contributi di Glazer, Bell, Parsons, Crozier, Mayntz e altri. A quel momento esisteva già una consistente bibliografia: P. G. Altbach, *Select Bibliography on Students, Politics and Higher Education*, Cambridge, Harvard University Press, 1967. Da allora la bibliografia è diventata sterminata. Di Lipset (che ha anche curato, con S.S. Wolin, *The Berkeley Student Revolt*, Garden City, Doubleday, 1965, la prima riflessione su quanto andava maturando) vedi anche il più recente volume, *Rebellion in the University*, Boston, Little Brown, 1972. Per il punto al 1968 sulla situazione italiana cfr. il cap. di G. Martinotti, *The Positive Marginality: Notes on Italian Students in Periods of Political Mobilization*, nel vol. curato (ancora) da S.M. Lipset e P.G. Altbach, *Students in Revolt*, Boston, Houghton Mifflin, 1969.

<sup>15</sup> Competenza è intesa in senso proprio, o cognitivo; non certo nel significato sociologico (e largamente circolare) suggerito da M.B. Smith, *Competence and Socialization*, nel vol. curato da J. A. Clausen, *Socialization and Society*, Boston, Little Brown, 1968.

<sup>16</sup> A. Etzioni, *Demonstration Democracy*, New York, Gordon and Breach, 1970, p. 1.

violenza alleva soltanto talenti da combattimento. E la distanza tra il primitivismo politico riscoperto dalla politica studentesca, e la sofisticazione della città post-industriale, è una distanza oceanica.

La politicizzazione degli studenti si riflette sui loro docenti. Pertanto la « cultura giovane » non è tutta farina dei giovani. Gli anni della contestazione sono anche anni di subitane conversioni, di adulti « ringiovaniti » folgorati sulla via di Damasco. Il che non può stupire. Nessun gruppo produttore è più direttamente esposto alle reazioni dei consumatori del gruppo dei produttori di sapere. Gli insegnanti sono in una situazione molto simile a quella degli attori. Durante la recita si trovano faccia a faccia con gli studenti in un rapporto uno-molti (e spesso uno-troppi). La differenza è che gli attori possono fuggire un uditorio ostile o una platea vuota cambiando città, mentre gli insegnanti possono soltanto cambiare copione. Non c'è dunque nulla di sorprendente nel fatto che la contestazione studentesca abbia rapidamente permeato la scuola, l'accademia e, in ultima analisi, l'atmosfera intellettuale nel suo complesso. Per misurare questo cambiamento sarebbe interessante una semplice analisi del contenuto, con un elaboratore che conta quante volte il termine « repressione » è applicato a mari, pianure e monti. Le voci più sonore sono voci di denuncia, di smascheramento, di *debunking*. Per molti, troppi, l'epiteto sostituisce l'argomento; e chi argomenta è liquidato con epiteti.

La guerra — scriveva Hegel — salva i popoli dalla decadenza così come « il movimento dei venti preserva i mari dalla putredine »<sup>17</sup>. Lo stesso può dirsi della contestazione. La putredine c'è. Ce n'è anche, abbondante, tra i novelli Robespierre. E può benissimo darsi che la denuncia e lo smascheramento valgano a estendere la periferia delle libertà esterne, e anche a rafforzare le libertà interiori. Ma se ci viene incessantemente spiegato che la socializzazione e l'educazione sono « manipolazione », che l'autorità è « repressione », che le leggi e i governi sono strumenti di « coercizione », è certo che ci sentiremo, soggettivamente, sempre più coerciti<sup>18</sup>. E qui si impone un esame di coscienza.

<sup>17</sup> Cfr. E. de Negri, *Interpretazione di Hegel*, Firenze, Sansoni, 1943, p. 295 e pp. 288-89.

<sup>18</sup> Beninteso, il bersaglio sono le « nostre » scuole, leggi e autorità.

Per dirla con Easton e Dennis, « la sopravvivenza di un qualsiasi sistema politico dipende da l'input di 'sostegno diffuso' che riguarda una serie di oggetti, tra i quali la struttura dell'autorità politica »<sup>19</sup>. Se numeri crescenti di cittadini vengono persuasi — nell'Occidente — che la loro città politica è ingiusta, repressiva e spregevole<sup>20</sup>, è chiaro che la legittimità dei sistemi liberaldemocratici diventerà, negli anni a venire, sempre più esile. Alla fine, un governo democratico non è più in grado di governare. Se la conformità spontanea e il sostegno diffuso vengono meno, è facile prevedere che il « governo consentito » diventa impossibile. Queste sono, in effetti, le premesse che hanno sempre portato ai governi forti. La natura, anche quella dell'uomo, aborre il vuoto.

Beninteso lo spettro della politica studentesca e delle sue ripercussioni sulla comunità intellettuale è ampio e differenziato. Resta anche da vedere, tra l'altro, quale sarà il ciclo di vita delle nuove generazioni. Fermo restando il mutamento inter-generazionale in corso, e per esso l'emergere di una « nuova personalità », è probabile che l'intensità emotiva resti correlata con l'età: e certo non dobbiamo confondere gli attributi dell'età con le caratteristiche della personalità. Tutto ciò concesso, vi sono impronte che non si cancellano. E per quanto molte cose siano allo stato magmatico, nondimeno c'è un elemento del quadro che emerge e che promette di durare: la nuova *ultra-sinistra* e la corrispondente *contro-cultura*<sup>21</sup>. L'ultra-sinistra e la sua contro-cultura non apportano granché di nuovo in sede intellettuale. Sono state ispirate dal vangelo di

Ma se guardiamo ai modelli che fanno da parametri a questi giudizi, la specificazione diventa superflua. Alla fine dell'attacco, restiamo con alternative del tutto immaginarie o particolarmente inappetibili.

<sup>19</sup> D. Easton e J. Dennis, *Children in the Political System. Origins of Political Legitimacy*, New York, McGraw-Hill, 1969, p. VIII.

<sup>20</sup> Per citare una sola indicazione, « la percentuale di studenti che rispondevano affermativamente alla frase 'l'America è una società malata' è costantemente salita dal 1960, finché nel 1970 questa tesi venne condivisa da una solida maggioranza... Nel maggio 1970 tre quarti degli studenti dei collegi americani ritenevano che 'cambiamenti fondamentali' erano necessari... e solo un 19% riteneva che il sistema fosse fundamentalmente sui 'giusti binari' » (K. Keniston, *Youth and Dissent*, cit., p. VIII).

<sup>21</sup> Dico « ultra-sinistra » perché in pochi anni la nozione di « nuova sinistra » si è troppo diluita e slargata. Beninteso i confini sono fluidi. L'ultra-sinistra — nel mio argomento — sta al centro di una serie di onde concentriche che ne rappresentano le zone di ripercussione.

Marcuse — « questo è tempo di negazione » — e si richiamano a matrici filosofiche che sono familiari a chi conosce gli hegeliani di sinistra degli anni 1830-1850<sup>22</sup>. La « negazione » era d'altronde il motore di tutta la dialettica hegeliana. Senonché in Hegel la negazione della negazione costituiva *Aufhebung*, « superava » l'esistente in una sintesi di più alta « affermazione ». La dialettica dell'ultra-sinistra è caratterizzata, invece, da una negazione ipertrofica che atrofizza la sintesi affermativa<sup>23</sup>.

Sia chiaro: il fatto che la società affluente attivi « negazione » non mi sorprende, e per taluni aspetti nemmeno mi dispiace. Quanto più siamo sottoposti allo *stress* di cambiamenti frenetici, tanto più aumenta, in una qualsiasi popolazione, il numero di coloro che non vogliono o non riescono a tenere il passo, e cioè dei ribelli, disadattati o neurotici. Non entro nella questione — al momento assai confusa — se queste siano avanguardie o retroguardie. Mi limito a constatare che il ritmo dello sviluppo sta frantumando le nostre società in « corsie di corsa », in *cleavages* che rispecchiano diverse velocità di marcia e che creano nuove distanze: le ineguaglianze di rincorsa. Tutto questo può sfuggire all'attenzione finché i gruppi disadattati o ribelli, pur aumentando di consistenza, restano gruppi « potenziali » o, se si vuole, statistici. D'un colpo, tuttavia, questi gruppi possono diventare gruppi « concreti » che si ritrovano, organizzano, acquistano peso e anche, eventualmente, legittimità. Questo è, dunque, il fatto nuovo: che le porzioni disadattate o ribelli di una popolazione statistica si coagulano come gruppi reali, e sono in condizione di rinforzarsi e di moltiplicarsi — per un effetto d'eco — gli uni con gli altri<sup>24</sup>. E mentre

<sup>22</sup> Cfr. *La sinistra hegeliana*, « Testi scelti da Karl Löwith », trad. di C. Cesa, Bari, Laterza, 1960, e spec. la nota finale di Löwith ». Dello stesso vedi anche *Da Hegel a Nietzsche*, cit., spec. parte I, capp. 2-3. Cfr. anche C. Cesa, *Studi sulla sinistra hegeliana*, Urbino, Argalia, 1972; e, quale testimonianza di un antico interesse, un mio corso litografato del 1951: *Da Hegel a Marx: la dissoluzione della filosofia hegeliana*.

<sup>23</sup> Ovviamente non tento, qui, una interpretazione delle matrici filosofiche e ideologiche dell'ultra-sinistra. Tra le varie possibili chiavi interpretative, è stimolante il n.ro di « Government and Opposition » (4), Autumn 1970, dedicato a *Anarchism Today*. In questa chiave cfr. anche G. Barbiellini Amidei, *Un'interpretazione liberale della rivoluzione dei giovani*, « Biblioteca della Libertà », novembre-dicembre 1969.

<sup>24</sup> Non è detto, pertanto, che il totale della insoddisfazione sia aumentato. Può benissimo darsi che « quel che è cambiato è la rete di comunicazione [della insoddisfazione] al resto della società, oppure la collocazione dei gruppi che protestano. È anche possibile che il grosso cambia-

i ribelli si trasformano da gruppi potenziali in gruppi reali, la città contro la quale si ribellano diventa sempre più vulnerabile.

Qual'è la consistenza numerica dei « gruppuscoli » variamente Maoisti, Trozkisti, Quevaristi, Leninisti e simili? La stima dipende dal punto in cui si divide l'ultra-sinistra dal più generale contesto dell'estrema sinistra; e dipende anche dalla distinzione, all'interno dell'ultra-sinistra, tra il nucleo coriaceo dei leaders e una più labile coda di seguaci, o tra il nucleo traente e il séguito dei trainati. I numeri variano, inoltre, da paese a paese. Comunque, se si considera solo il nucleo fanatizzato, o l'ultra-sinistra in senso stretto, l'ordine di grandezza dei gruppuscoli rispetto al totale della popolazione universitaria va dall'1 per cento all'1 per mille, con un potenziale traente o di mobilitazione che di rado arriva al 10 per cento. Statisticamente parlando, si tratta di valori trascurabili. Ma è lo « statisticamente parlando » che non va bene. Statisticamente parlando, all'inizio del 1917 Lenin era una entità inesistente; e Mao, negli anni della lunga marcia, controllava una percentuale irrilevante del totale della popolazione cinese. Il punto è, dunque, che le percentuali contano — in politica — solo nella misura in cui l'universo considerato ha rilevanza politica. Il fatto che le rilevazioni statistiche delle opinioni e atteggiamenti politici si siano sviluppate nei sistemi democratici, ha fatto perdere di vista che esse sono fuorvianti là dove la popolazione considerata non ha *kratos*. Altrimenti dicendo, le distribuzioni percentuali hanno valore esplicativo e predittivo quando esiste un mercato — non importa se economico o politico — nel quale giocano le preferenze dei consumatori. Ora, tanto più la politica si riscalda e tanto più diventa « guerra »<sup>25</sup>, tanto meno gli eventi decisivi avvengono nel mercato e tramite meccanismi di mercato. Quando prende piede la violenza e la politica di intimidazione, quel che conta non sono più i valori relativi

mento sia avvenuto nel sistema di controllo sociale » (S. H. Barnes, *On Change and the Assessment of Societal Learning*, cit., p. 4). Il punto fondamentale sta, a mio avviso, nel « ritrovarsi ». Sulle condizioni che trasformano l'insoddisfazione (relativa) in azione violenta, cfr. T. R. Gurr, *Why Men Rebel*, Princeton, Princeton University Press, 1970. Vedi anche, in generale, H. Eckstein, *On the Etiology of Internal Wars*, in « History and Theory » (1965), pp. 113-63; e il vol. coll. curato dallo stesso, *Internal War: Problems and Approaches*, New York, Free Press, 1966.

<sup>25</sup> È l'interpretazione schmittiana. Vedila ora in Carl Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1972, spec. pp. 87-165.

ma i valori assoluti, non le proporzioni ma la *ubicazione*, non le quantità ma le *intensità*. Qui la statistica cede il passo all'*aritmetica politica*; al pesare il peso dei piccoli numeri. Se non dico l'1 per mille, ma l'1 per diecimila della popolazione di New York si organizzasse in piccoli gruppi di Tupamaros o del tipo di Settembre Nero, sarebbe piú che sufficiente per rendere Manhattan invivibile.

Nel complesso, la proiezione e le diramazioni della contestazione giovanile nel trentennio che ci separa dal 2000 si prestano a tre considerazioni. Primo, e al livello piú generale, avremo una cultura liberata dal bisogno, o meglio *post-hardship*, caratterizzata — nei confronti della città politica — da debole sostegno. Beninteso, per quanto si denunci la manipolazione socializzatrice non è che avremo individui finalmente liberi da socializzazione. Ma l'andamento dei processi socializzanti lascia prevedere un aumento delle tensioni e difficoltà crescenti per il « governare consentito ». Secondo, e scendendo a un livello molto piú basso di generalità, avremo con ogni probabilità sottoculture del tipo contro-cultura, con una ultra-sinistra che esprime soprattutto un vortice di negazioni. In terzo luogo, il problema è precisamente come l'atmosfera culturale generale reagirà per un verso, e riceverà per l'altro, la contro-cultura dell'ultra-sinistra. Al momento i segnali che riesco a captare suggeriscono che in tutto il mondo si sono costituiti gruppuscoli fanatizzati che promettono di durare, e che l'ultra-sinistra ha acquisito talenti di agitazione e combattimento piú che sufficienti a segnare i prossimi decenni<sup>26</sup>. I frutti di questo seme si vedranno negli anni ottanta. Nel frattempo occorrerebbero ricerche sulla cultura giovanile focalizzate sulla socializzazione politica negli anni dell'adolescenza e specialmente della scuola media superiore; ricerche che siano — come dicevo — di aritmetica politica, e cioè basate su sotto-campioni che sovra-rappresentino i settori critici<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Limito la prognosi all'estrema sinistra non perché ignori l'esistenza di una estrema destra, ma perché quest'ultima mi appare essenzialmente un fenomeno di retroazione. Il vento ideologico spira a sinistra. Un trattamento a sé dell'estrema destra presuppone una sua alimentazione ideologica autonoma di cui non riesco a captare la forza traente.

<sup>27</sup> È nella scuola media superiore che cogliamo, infatti, il momento in cui il « gruppo di riferimento » cessa di essere la famiglia e diventano i coetanei (*peer groups*) e le istituzioni socializzatrici secondarie. Il grosso di queste indagini è stato orientato, negli anni sessanta, sulla « cul-

Può sembrare che l'ultimo elemento del mio scenario — la nuova cultura — mi abbia portato fuori argomento. Ma la deviazione, seppure lunga, sta al centro dell'argomento. Perché il passo tra quel che avviene nelle scuole e quel che avverrà nelle forze di lavoro è un passo breve. La società riceve quel che la scuola — universitaria o meno — produce<sup>28</sup>.

E' vero che sinora i gruppuscoli europei non sono riusciti, per quanto abbiano tentato, a costruire una alleanza tra studenti e classe lavoratrice. Ma la partita è aperta, anzi apertissima. Certo, studenti e lavoratori parlano linguaggi diversi. Occorre tener presente, peraltro, che il grosso della classe operaia appartiene ancora alle generazioni che hanno conosciuto la durezza della vita e che ne restano marcate. Con il trascorrere delle generazioni questo sarà sempre meno vero; laddove è sempre più vero che nella società dei servizi il grosso dei prestatori d'opera sarà costituito dagli studenti di oggi. Tra le forze di lavoro — non dimentichiamolo — i lavoratori manuali sono una forza decrescente. E i motivi che ostacolano la penetrazione dei gruppuscoli tra gli operai non si applicano ai colletti bianchi. D'altronde, l'infiltrazione dei gruppuscoli nelle fabbriche è in corso, e sarebbe prematuro dichiararla una esperienza fallita. Piccoli nuclei rivoluzionari di ex studenti, o anche di laureati che non si qualificano, sono all'opera in al-

tura consumatrice», e non ci serve (cfr., ad es., G. Katona, B. Strumpel e E. Zanh, *Aspirations and Affluence. Comparative Studies in the United States and Western Europe*, New York, McGraw-Hill, 1971). D'altra parte i problemi sono così drammaticamente cambiati in pochi anni che le ricerche di « cultura politica » sono rapidamente invecchiate (È il caso, tra gli altri, di J. Dennis, L. Lindberg, D. McCrone e R. Stiefbold, *Political Socialization to Democratic Orientations in Four Western Systems*, in « Comparative Political Studies », I (1968), pp. 71-101). In ogni caso, il limite di tutte queste ricerche sta nella sottintesa « clausola democratica » delle nostre statistiche. Occorre che la statistica sociale re-cepisca il problema che dico di aritmetica politica. Per alcuni dati recenti sull'Italia vedi l'inchiesta Shell n. 9, *Questi, i giovani*, Genova, 1970; e spec. *I giovani e la politica* (a cura di P. Benedetti), Documenti ISVET n. 45, Roma, s.d. (ma 1973), particolarmente per le indicazioni risultanti dall'indagine demoscopica (pp. 81 ss.). Ma si tratta soltanto di prime, parziali indicazioni. Occorre sperare sui dati del progetto multinazionale steso da S. H. Barnes, *Changing Mass Publics of Advanced Industrial Society*, (cicl.) Ann Arbor, University of Michigan, 1973, al quale rimando anche per la massiccia bibliografia (pp. 121-152).

<sup>28</sup> Secondo F. Alberoni, *Classi e generazioni*, Bologna, Il Mulino, 1970, il nesso è intrinseco. La sua ipotesi è che la lotta di classe sta riesplodendo in termini di generazioni.



cune delle maggiori industrie italiane e francesi, e anche a Detroit: e la loro infiltrazione si rispecchia nella nascita dei gruppi distruttivi inclini al sabotaggio. Senza contare che il parallelo manifestarsi di un estremismo studentesco e di un estremismo operaio non è certo una coincidenza fortuita.

Come scrive un osservatore simpatizzante, « la critica degli studenti alla propria società e il loro rifiuto dei ruoli che essa loro assegna, costituisce uno sciopero anticipato di un settore cruciale della forza di lavoro »<sup>29</sup>. Ma la connessione è ancora più stretta. L'estremismo e l'ipertrofia della negazione portano, di scavalcamento in scavalcamento, alla frammentazione, al pullulare di gruppi settari in aspra lotta tra loro. Molti osservatori ne ricavano che a questo modo la nuova sinistra, e specialmente l'ultra-sinistra, è votata alla sconfitta e finisce con l'autodistruggersi. Difatti dopo la scapigliatura, dopo lo *Sturm und Drang*, molti rifluiscono nel monastero comunista. Ma direi così: che il frammentarismo impedisce alla nuova sinistra di conquistare i normali canali di accesso al potere. In particolare ai gruppuscoli difetta la capacità organizzativa e direttiva per conquistare il controllo dei partiti consolidati, o per far decollare con successo nuovi partiti<sup>30</sup>. E questo è precisamente il motivo che costringe l'ultra-sinistra a cercare spa-

<sup>29</sup> N. Birnbaum, *The Crisis of Industrial Society*, New York, Oxford University Press, 1969, p. 96.

<sup>30</sup> Con questo non si nega che la « nuova sinistra » (che distingo, si ricordi, dai gruppuscoli) condizioni e influenzi i tradizionali partiti di sinistra e la loro strategia competitiva. Lo si vede chiaramente nel travaglio della socialdemocrazia tedesca (sospinta a sinistra dai *Jungsozialisten*, i c.d. *Jusos*), nel recupero a sinistra del PSI di Mancini e De Martino, così come nel calcolo che ha indotto i socialisti francesi a confluire, nelle elezioni del 1973, in un fronte popolare. Aggiungo che i vari partiti scheggia di sinistra insorti in questi ultimi anni — quali il PSIUP in Italia, il PSU in Francia, i Demokraten 66 in Olanda, e simili — sono generalmente intesi a « identificarsi » con la nuova sinistra. Quale che ne sia il successo e la durata, certo è che essi funzionano come i « partiti ricatto » teorizzati da A. Downs, *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper, 1957, pp. 127-132. Tuttavia una conversione dalla competizione centripeta alla competizione centrifuga (cfr. G. Sartori, *Tipologia dei sistemi di partito*, in « Quaderni di Sociologia », XVIII (1968), spec. pp. 203-204 e 213) non equivale a una ristrutturazione del sistema partitico. Piuttosto, e alla distanza, ci dobbiamo aspettare cambiamenti significativi nella base sociale dei partiti, con segmenti crescenti delle classi medie e superiori che votano a sinistra, e segmenti crescenti delle categorie inferiori che abbandonano le loro identificazioni partitiche tradizionali (cfr. R. Inglehart, *The Silent Revolution in Europe*, cit., pp. 992-93 e 1009-16).

zio e successo nell'arena sindacale. Per necessità, se non per vocazione ideologica, la strategia dei gruppuscoli deve essere una strategia di infiltrazione nel mondo del lavoro.

### *Gruppi di pressione, sindacati e partiti*

Il giro d'orizzonte ci ha riportato al punto di partenza. E' il momento di concentrare l'attenzione sul mondo del lavoro e sulla sua organizzazione. Nel complesso, i sindacati sono tuttora percepiti come facenti parte di un universo di « gruppi di pressione ». A mio parere questa è una collocazione fuorviante, è cioè una cattiva classificazione, che trova la sua spiegazione nel fatto che gli studiosi americani hanno un peso soverchiante nel decidere che cosa rientri nell'ambito della scienza politica, e in quale modo. Dato che i sindacati americani sono tra i più legalitari, meno politicizzati e meno ideologizzati sindacati al mondo, e dato che essi entrano in politica solo sotto elezioni (limitandosi, in genere, a sostenere candidati specifici in ordine a questioni specifiche)<sup>31</sup>, ne viene che i politologi americani hanno lasciato che dei sindacati si occupassero gli specialisti in relazioni industriali o simili. Questa disattenzione — che è davvero etnocentrica — ha segnato la disciplina nel suo complesso. Di conseguenza la nostra conoscenza comparata dei sindacati come attori politici, e del sindacalismo come un sottosistema a sé del sistema politico, resta a tutt'oggi embrionale e del tutto sfuocata<sup>32</sup>. Certo, una copiosa e meticolosa letteratura specialistica — sia legale, sia empirica — esiste; ma esiste paese per paese, su basi strettamente nazionali e senza parametri comuni. Quel che manca è, dunque, il *sindacalismo comparato* inteso come parte integrante della politica comparata.

Il sindacalismo comparato non può fare molta strada, peraltro, sotto la messa a fuoco dei gruppi di pressione o dei gruppi di interesse. Così classificati, i sindacati vengono affos-

<sup>31</sup> Tra gli studi più recenti cfr. J. D. Greenstone, *Labor in American Politics*, New York, Knopf, 1970; e V. Vale, *Labour in American Politics*, London, Routledge & Kegan, 1971.

<sup>32</sup> Tra le non molte eccezioni segnalo A. Pizzorno, *I sindacati nel sistema politico italiano*, « Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico », XXV (1971), ora ripubblicata (parzialmente) nell'Antologia curata da P. Farneti, *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973. Pur essendo una analisi limitata al caso italiano, la prospettiva di Pizzorno è esplicitamente politica e implicitamente comparata.

sati e persi di vista all'interno di un variopinto calderone di gruppi i quali, a loro volta, vengono snaturati dall'inclusione nel mazzo del sindacalismo. Quel che mette subito fuori strada è la semantica *pressione*; una semantica che « perde di vista », appunto, le forme e i mezzi di azione specifici del lavoro organizzato. Quando si diffuse la voga, a metà degli anni cinquanta, dei gruppi di interesse e/o di pressione, la buona idea era di arricchire il vocabolario tecnico della scienza politica di un termine atto a portare in evidenza un fenomeno fino a allora male osservato perché innominato: il peso esercitato da gruppi che pur difettano, di per sé, di un potere sufficiente a far eleggere propri candidati alle cariche politiche, o sufficiente a controbilanciare, e meno che mai a soverchiare, il potere dei partiti e dei sindacati.

Nonostante l'intricata terminologia con la quale analizziamo i fenomeni del potere, il significato di « pressione » è abbastanza chiaro: sta per dire che un potere più piccolo sta di fronte a un potere più grande, in modo tale da poterlo influenzare ma non soppiantare. E' certo lecito parlare di un « potere di pressione »; così come si può parlare di un potere dell'autorità, di un potere della forza, e così via. Ma quando il termine potere è usato senza aggettivi, si intende che chi *ha potere* sta sopra a chi *fa pressione*, e che un potere è tale quando può ignorare le singole pressioni di cui è oggetto, e quando può decidere, occorrendo, anche contro tutte le pressioni congiuntamente esercitate in senso contrario.

Da quanto sopra si evincono due suggerimenti. Il primo è di estrarre i sindacati dall'ammasso nel quale sono collocati dalla « teoria dei gruppi », esattamente come si è fatto (a dispetto della loro riducibilità a gruppi) per i partiti, gli eserciti, e le chiese. A conforto di questa proposta basta osservare che in molti paesi i sindacati sono non solo attori indiscutibilmente « politici », ma che il loro peso politico non è da meno di quello dei partiti. In Italia e in Francia, per esempio, i sindacati sono il più potente contraltare dei governi. In Inghilterra, i sindacati sostanziano il partito laburista di cui costituiscono, quando i laburisti governano, una sorta di opposizione interna<sup>33</sup>. I sindacati rivaleggiano con i partiti anche quando i

<sup>33</sup> R. T. McKenzie nel suo classico *British Political Parties*, London, Heinemann, 1955, sottovaluta il peso delle *trade-unions* nel partito laburista. A quest'ultimo effetto vedi, meglio, M. Harrison, *Trade Unions and the Labour Party Since 1945*, London, Allen & Unwin, 1960.

leaders sindacali si pronunziano — sia pure a dubbio titolo — in nome di milioni di lavoratori in materie quali l'unificazione europea, la politica estera, il disarmo, e simili, e cioè in materie che di solito non costituiscono oggetto di dibattito, e ancor meno di voto, della massa degli iscritti. Si potrà sostenere, pertanto, che i leaders sindacali sono investiti di « rappresentanza virtuale » (per dirla con Burke); oppure si potrà dire che essi abusano della rappresentanza distorcendola in falsa testimonianza. In ogni caso è ben strano che i politologi restino dedicati allo studio dei partiti ignorando, o quasi, i loro più prossimi e potenti antagonisti<sup>34</sup>.

Il secondo suggerimento, strettamente legato al primo, è di riportare il problema all'ottica che gli compete dichiarando i sindacati, senza perifrasi, *gruppi di potere*: per dire che essi detengono un potere, e lo esercitano, ben oltre il potenziale associato all'uso del termine pressione. « Premere » sta per persuadere, corrompere o anche minacciare, soprattutto dietro le quinte. I sindacati, beninteso, esercitano pressioni anche in tutti i sensi suindicati (esattamente come possono fare i singoli). Ma se Tizio non ha altra scelta salvo cedere a quanto Caio gli chiede, non è che Caio « preme »: è che Caio ha « potere » su Tizio. Se un generale è pronto a marciare sulla capitale, e se il governo in carica non ha un esercito che lo difenda, dire che quel generale « preme » è un eufemismo. La realtà è che le forze armate stanno esercitando la loro forza. E i sindacati possono « forzare » i governi in modi non troppo dissimili. Il fatto è, dunque, che in parecchie democrazie occidentali i sindacati controllano e sono in grado di mobilitare risorse di potere di gran lunga superiori a quelle degli altri attori politici. E si tratta di un potere in aumento: a tal punto da risultare, in prospettiva, un potere sovrachiante.

Stando alla dottrina costituzionale e alla teoria politica tuttora prevalenti, la divisione dei ruoli tra partiti e sindacati è (o dovrebbe essere) che i partiti comunicano allo Stato domande « politiche », mentre i sindacati comunicano ai datori di lavoro domande « economiche ». Ma una distinzione basata sulla diversità dei destinatari delle rivendicazioni non regge più. Seppur in diversa misura, lo Stato è dovunque tra i massimi

<sup>34</sup> In questo fascicolo della rivista Paolo Zannoni mostra, inoltre, come partiti e sindacati possano essere studiati in parallelo mediante un medesimo schema analitico strutturale-funzionale.

datori di lavoro e produttori di servizi (dei servizi dichiarati pubblici). In molti paesi, inoltre, lo Stato è sempre più uno « Stato industriale ». Infine, anche quando lo Stato si limita non dico alla programmazione indicativa, ma a intervenire sul mercato con i più ortodossi strumenti di politica economica, in ogni caso resta vero che le domande e i conflitti economici convergono sempre più dalla periferia al centro, e dalle singole aziende ai governi. Non è più vero, insomma, che lo Stato sta ai conflitti economici come un arbitro al di sopra delle parti. Una delle conseguenze non previste, e magari non volute, della razionalizzazione e programmazione dell'economia è che lo Stato diventa parte, e controparte, coinvolta sino al collo nei conflitti economici. E quando le domande economiche non sono più disperse su migliaia di piccoli bersagli ma diventano concentrate e concentrate, esse tendono a trasformarsi in domande politiche che si riversano, in ultima analisi, sui centri del potere politico. Si tratta, se non altro, di un « fenomeno di scala ». E la trasformazione di scala basta da sola a spiegare come mai i sindacati si facciano anche portatori — al di là delle rivendicazioni economiche di più alti salari, minor lavoro e migliori condizioni lavorative — di rivendicazioni « globali » rivolte al potere politico: assistenza sociale, ospedali, scuole, alloggi, trasporti.

Questa traslazione e estensione avviene — si dice — per colpa dei partiti, e cioè per la loro carenza. Certo, là dove i partiti sono latitanti i sindacati avanzano meglio e più spediti. Ma la occupazione, da parte dei sindacati, di uno spazio politico riflette una logica di fondo. Nella misura in cui il sindacalismo si unifica e concentra su basi nazionali, nella stessa misura sindacati e partiti finiscono per rappresentare due elettorati di massa: quello dei prestatori d'opera, e quello dei cittadini. A rigore questi elettorati non sono due, ma lo stesso, visto che coincidono (o quasi). Ma non dimentichiamo le « appartenenze multiple ». Nulla ci vieta, in forza delle appartenenze multiple, di volere ad un tempo più beni o servizi pagati da altri, e meno tasse pagate da noi. L'*homo oeconomicus* chiede, e l'*homo politicus* rifiuta il conto. Come si diceva, le nostre società diventano sempre più intricate e difficili da gestire.

È chiaro, dunque, che la tradizionale divisione dei compiti tra sindacati e partiti fa acqua da molte parti. Difatti la più recente dottrina riformula il problema. Per esempio, possiamo ricavare da Almond una specializzazione dei ruoli così impo-

stata: che i sindacati rientrano nella funzione di « articolazione » degli interessi, mentre i partiti dovrebbero provvedere alla funzione di « aggregazione » degli interessi<sup>35</sup>. Si badi: questa riformulazione non cancella, ma sottintende la distinzione tra azione economica e azione politica. Dalla tesi che i sindacati articolano gli interessi si può ricavare la tesi che i sindacati sono portatori di interessi « sezionali » e, in questo senso, di interessi economici. Correlativamente, asserire che i partiti aggregano gli interessi sottintende che i partiti sono portatori di interessi « generali » e, in questo senso, di interessi politici. Senonché i fatti non collimano nemmeno con la specializzazione dei ruoli teorizzata da Almond. Nel suo linguaggio si deve dunque constatare che sindacati e partiti tendono *entrambi* a articolare e ad aggregare gli interessi, e cioè che i loro rispettivi ruoli funzionali tendono a mescolarsi.

Se questa linea di tendenza è valutata alla luce del principio che lo sviluppo richiede una crescente specializzazione e differenziazione funzionale delle strutture, una interpretazione plausibile è che sta avvenendo un processo degenerativo: lo sviluppo, non più alimentato da strutture appropriate, si attorciglia su sé stesso e diventa disfacimento (*de-development*). Una interpretazione più puntuale è che dalla concorrenza tra sindacati e partiti, e cioè dal loro rubarsi il mestiere, discende, con ogni probabilità, questo risultato: che la aggregazione degli interessi viene « tirata giù » al livello al quale avviene la articolazione degli interessi. Il che equivale a dire che la funzione aggregativa si atrofizza a tutti i livelli, e rispetto a tutte le unità del sistema politico. Abbiamo così un crescendo di voci discrete, di domande sezionali, moltiplicate e esasperate dalla carenza di filtri e di strutture aggregative. E se così fosse, sarebbe pro-

<sup>35</sup> Per quanto Almond non espliciti il caso dei sindacati (è l'inconveniente già denunciato della *group theory*), l'applicabilità al sindacalismo del suo schema mi pare indubbia. Cfr. l'ultimo volume (con G. B. Powell) *Comparative Politics: A Developmental Approach*, Boston, Little Brown, 1966, spec. pp. 77-79 e 98-104 (trad. it., *Politica comparata*, Bologna, Il Mulino, 1970). Nella introduzione al volume coll. *The Politics of the Developing Areas* (curato con J. S. Coleman), Princeton, Princeton University Press, 1960, Almond adopera il termine "aggregazione", per i livelli più inclusivi dei processi agglutinanti, riservando il termine "articolazione" per la più ristretta espressione degli interessi » (pp. 39-40). Pertanto anche i partiti possono articolare interessi; ma questa funzione è assegnata, di regola, ai gruppi di interesse e alle clientele e fazioni interne dei partiti.

prio vero che — *coeteris paribus* — siamo avviati verso una società post-pacificata caratterizzata da forte conflittualità.

### *Autoregolazione e potere sovrachiantante*

Il problema non è posto solo dalla confusione di ruoli tra sindacati e partiti e dalle disfunzioni che ne risultano. Il problema è, al tempo stesso, che la crescita di potere del sottosistema sindacale minaccia di inceppare la meccanica complessiva dei sistemi liberal-democratici.

Cheché si voglia intendere per « società libera », il presupposto di una società qualificabile come tale è che essa sviluppi, e si sviluppi, mediante meccanismi di autoregolazione, ivi comprendendo meccanismi di freno e contrappeso. Una società libera non ha bisogno di appellarsi al despota Hobbesiano perché è capace di risolvere i propri problemi e conflitti di potere mediante *feedbacks*, mediante endogene retroazioni di potere. Nel linguaggio cibernetico di Karl Deutsch le società libere possono essere descritte come sistemi che si auto-pilotano, si auto-alimentano e si auto-riparano, e pertanto come sistemi ad alta capacità di neutralizzazione dei disturbi<sup>36</sup>. Volendo, possiamo perseguire l'analogia cibernetica sino al punto di definire una società libera come un sistema in equilibrio omeostatico affidato, appunto, a controlli omeostatici. Senza voler disconoscere la novità e i vantaggi di questo approccio, la sostanza del discorso di Deutsch è nota da gran tempo ed è riconducibile, in termini più familiari, alla seguente conclusione: che una società capace di auto-regolazione (cioè libera) è una società strutturata su forze controbilancianti e su meccanismi riequilibranti. Ad ogni momento ( $t_1$ ,  $t_2$ ,  $t_3$ ...) troveremo un diverso equilibrio, e cioè un bilanciamento globale che risulta da agglutinazioni diverse di forze squilibranti e riequilibranti che sono anch'esse mutevoli. È vero (per definizione) che ogni relazione di potere è, di per sé stessa, una relazione asimmetrica. Nell'insieme, tuttavia, nessuna singola forza è irrisistibile se altre forze si associano per resisterle. E nel corso del tempo ogni singola relazione di potere si può invertire, o

<sup>36</sup> Cfr. *The Nerves of Government. Models of Political Communication and Control*, New York, Free Press, 1963, *passim*, trad. it. *I nervi del potere*, Milano, Etas Kompass, 1972.

può oscillare con un andamento pendolare.

Lo sciopero e la serrata sono una illustrazione calzante di una oscillazione che inverte una relazione di potere. Non si può dubitare che, in passato, la forza prevalente fosse quella del datore di lavoro, del proprietario. In occasione dei conflitti industriali egli poteva chiudere la fabbrica e aspettare, attingendo ai suoi beni. Oppure poteva — quando la manodopera era abbondante e poco specializzata — reclutare altri operai. Dall'altra parte della barricata, invece, gli operai (anche se sindacalizzati) esaurivano ben presto le loro riserve, ch  i fondi per scioperanti erano esigui e altri benefici inesistenti. Se la forza dei capitalisti fosse stata irresistibile, la situazione sarebbe ad oggi invariata. Ma irresistibile non era, come   dimostrato dal fatto che il pendolo ha oscillato sino all'altro estremo. Oggi, non c'  dubbio, la forza vincente   quella dei prestatori d'opera sindacalizzati. Gli investimenti di capitali sono troppo alti, la mano d'opera non pu  essere sostituita, e i lavoratori possono aspettare; laddove, per contro, i mercati e i clienti possono essere facilmente perduti. Fatti i conti, oggi un grande complesso industriale ha poco fiato per resistere, e poca convenienza a rischiare la prova di forza rispondendo agli scioperi con la serrata (ammesso che sia consentita).

In conclusione, una societ  resta libera (e cio  capace di risolvere al proprio interno i propri conflitti) fintantoch  funzionano i suoi meccanismi controbilanciati e di aggiustamento. Se invece si afferma al suo interno un potere sovrachiarante e non-riequilibrabile — sia esso il potere di un partito, dell'esercito, o del lavoro organizzato — allora una societ  dipende sempre meno dall'auto-regolazione. Nel fatto, risulta abbastanza chiaro che gli automatismi complessivi delle societ  liberal-democratiche sono fortemente deteriorati. In parte   perch  la mano visibile sottentra sempre pi  alla mano invisibile; e in parte   perch  gli automatismi superstiti ansimano sotto un eccesso di sovraccarico. Ma   anche perch  si sta affermando un potere — il potere del lavoro organizzato — sempre pi  irresistibile, e cio  sempre meno riequilibrabile mediante controforze spontanee. E questo   il punto che ci compete.

Non mi si fraintenda. Non credo alle concezioni « cospirative » della storia. Nel caso in esame non c' , da parte del mondo del lavoro, nessun complotto, nessuna super-mente che persegua disegni di conquista totale. Lo squilibrio che andremo a analizzare  , pi  che altro, un portato del progresso tecno-



logico che nasce dalle cose. Ho rilevato, all'inizio, una generale inversione di tendenze dall'azione economica all'azione politica, e da atteggiamenti transattivi a atteggiamenti intransigenti. Questi e altri segnali prefigurano, nella mia previsione, una società post-pacificata a cavallo di questa situazione: che mentre i mezzi di attacco diventano sempre più accessibili e efficaci, i mezzi di protezione e di difesa diventano sempre più deboli. Molti osservatori hanno già notato con allarme la vulnerabilità di una catena di produzione automatizzata. Ma occorre vedere più in grande e guardare più lontano. Presentando il mio scenario ho già indicato, implicitamente, altri punti che sono altrettanto, e ancor più, vulnerabili. Per esempio, taluni servizi di una società di servizi le sono non meno indispensabili del cibo, e con scadenze ancor più immediate. Così le nostre megalopoli possono diventare, d'un lampo, trappole mortali. Aggiungo che una società tecnotronica affidata agli elaboratori può essere colpita a morte nell'attimo stesso in cui qualcuno distruggesse gli ordinatori che la regolano. La domanda è: come procederanno le forze di lavoro, con le loro nuove armi, lungo il ghiaccio sottile del sentiero del futuro?

È difficile contestare che un « potenziale di potere » sproporzionato e, in ultima analisi, schiacciante sia nell'ordine delle cose. Si è già veduto come la forza di chi sciopera supera di gran lunga la forza dei *managers*, e che la serrata non è più un contrappeso o un deterrente efficace. Analogamente, i sindacati pesano, e sono destinati a pesare sulla bilancia, assai più dei partiti. L'organizzazione sindacale può paralizzare un paese; laddove i partiti non riescono certo a mobilitare i propri iscritti, e ancor meno la generalità dei cittadini, così come vi riescono i sindacati. Difatti i governi non si preoccupano neanche, di regola, per le agitazioni promosse dai partiti di opposizione; ma sono preoccupatissimi, e navigano perigliosamente, quando organizzazioni quali la CGL italiana o la CGT francese si impegnano frontalmente in un braccio di ferro. Né vale ribattere — per riequilibrare il quadro — che i partiti controllano i voti. I voti li controllano anche i sindacati; talché i partiti finiscono per essere largamente condizionati anche su questo terreno.

Si deve arrivare, tuttavia, alla « piena tecnologia » per cogliere il punto di rottura tra mezzi di offesa e mezzi di difesa. Si ha piena tecnologia quando il lavoro — da metà manuale e metà meccanizzato come è oggi — diventa interamente meccanizzato e automatizzato. Di tanto ci avviciniamo, dunque,

alla piena tecnologia, di altrettanto diventa possibile una progressione esponenziale di *esagerazione del danno*, e cioè una sproporzione fantastica tra l'esiguità del rischio e la facilità con cui si infligge un danno, rispetto ai costi e ai disturbi così inflitti. Che l'esagerazione del danno attribuisca una forza soverchiante a chicchessia controlla un ganglio strategico può sfuggire finché l'occhio si affissa soltanto sulla produzione dei beni. Finché il danno colpisce soltanto alcuni grandi complessi industriali può ancora darsi che la ridondanza di una economia di surplus lo possa digerire. Ma teniamo presente, in primo luogo, che l'automazione dei sistemi produttivi moltiplica i punti strategici, e quindi i punti vulnerabili. Di conseguenza le piccole e medie industrie non saranno meno esposte, in futuro, dei complessi industriali che già possiedono cicli di lavorazione automatizzati. Occorre allargare lo sguardo, in secondo luogo, alla società dei servizi, rendendosi ben conto di quel che comporta: servizi che sono, alla lettera, *sine qua non*. Vi sono servizi, specie nella megalopoli, che sono nulla meno di « servizi di sopravvivenza »: l'elettricità, l'acqua, il trasporto delle provviste alimentari e dei carburanti, l'eliminazione dei rifiuti. Aggiungi tutto quel che i predetti servizi a loro volta richiedono per poter funzionare: che è moltissimo, se si guarda attentamente a come tutto è interconnesso, a come ogni servizio ne presupponga, tra piccoli e grandi, moltissimi altri.

Quando New York restò, nel 1966, senza energia elettrica il guasto fu breve, gli altri servizi funzionarono, e il panico fu evitato grazie alle radio a transistor. Ma non è difficile immaginare il « potere di ricatto » di un piccolo sindacato degli addetti ai servizi elettrici di Manhattan risolti a « colpire » mediante scioperi a singhiozzo. Poco dopo, nel maggio 1968, la paura si impadronì dei Parigini quando si avvidero che le risorse alimentari scendevano e che la benzina (per uscire, occorrendo, dalla città) diventava introvabile. De Gaulle non vinse perché Massu gli assicurò la fedeltà dell'esercito, ma quando gli abitanti di Parigi sentirono il pericolo di restare intrappolati. Comunque, non c'era niente di preordinato nella fiammata del 1968<sup>37</sup>. Ma

<sup>37</sup> Raymond Aron ha d'altronde etichettato di « rivoluzione introvabile » la rivoluzione studentesca del maggio 1968 (*La révolution introuvable: réflexions sur les événements de Mai*, Paris, Fayard, 1968). Meno nota la riflessione a caldo di B. de Jouvenel, *L'Explosion estudiantine*, in « Analyse et Prévision » (Futuribles), 3, septembre 1968, pp. 561-582.

un lento strangolamento sindacale di una megalopoli può essere preordinato con metodo, gradualità e irresistibile efficacia.

Lo strapotere di una sola « risorsa di potere » — il lavoro sindacalizzato — si fonda dunque sul fatto che l'esagerazione del danno non colpisce soltanto la produzione dei beni, ma la stessa vita civile e l'intera società. Il punto di rottura è dato dai servizi non-dispensabili, dai servizi di sopravvivenza. Per gli abitanti di una megalopoli — il che vuol dire per troppe persone — il disturbo arrecato dall'arresto di uno o più di questi servizi è un disturbo che supera lestamente i limiti di sopportazione. Beninteso, non penso mai a uno sciopero totale, a oltranza, di tutti i servizi. Un colpo così assestato ricadrebbe *eo ipso* anche sul capo di chi lo infligge. Ovviamente penso alle nuove tecniche, agli scioperi che dicevo « razionalizzati ». Lo strapotere del lavoro organizzato ucciderebbe anche sé stesso — tanto è forte — se utilizzato irrazionalmente, o alla stregua della predicazione di Sorel. No, quel che mi prospetto è un *potere di ricatto* messo a profitto pezzo a pezzo e poco a poco, ad intermittenza. È di fronte a questo guanto di velluto che il singolo — sia come cittadino che come consumatore — si trova indifeso e invischiato in una spirale dalla quale non sa come uscire. Ma vediamo meglio i bersagli particolarmente esposti all'offesa, e poi i possibili modi e mezzi di difesa.

Se ho posto l'accento sui servizi indispensabili, non ne deriva che gli altri servizi siano davvero « dispensabili ». Un individuo che ne viene privato può sopravvivere; ma non il sistema socio-economico nel suo complesso. Il passo inesorabile della specializzazione e divisione del lavoro produce, con altrettanta inesorabilità, interdipendenze sempre più numerose e sempre più strette. Tutto si innesta in tutto, e tutto dipende da tutto. Pertanto la fermata di un qualsiasi grosso settore di servizi può scatenare una reazione a catena. In passato i maggiori punti dolenti sono stati i portuali e i ferrovieri; a questi si sono aggiunti, di recente, i servizi postali, telefonici e elettrici. I portuali tendono a usare, per tradizione e costituzione fisica, la maniera forte. Gli elettrici sono garbati, pieni di premure e di attenzioni. Nondimeno in molti paesi gli stipendi degli elettrici sono saliti a razzo, rapidamente doppiando i salari di chi ricorre

I protagonisti parlano in Sauvageot, Geismar, Cohn-Bendit, Duteuil, *La révolte étudiante: les animateurs parlent*, Paris, ed. du Seuil, 1968.

a scioperi « duri ». Una facile riprova di come la tecnologia ci renda ineguali.

C'è inoltre un vastissimo settore le cui agitazioni sono ancora ai primi passi: il settore dell'impiego pubblico. Le dimensioni di questo settore sono, di paese in paese, diversissime. Basti pensare all'esercito degli insegnanti, che non rientra necessariamente nei quadri dell'impiego pubblico. Ma anche nei paesi dove l'espansione burocratica e dei servizi pubblici è stata minima, un suo arresto ci rende lestamente avvertiti di quanto ne dipendiamo. Uno sciopero dei vigili urbani intasa e rende subito caotico il traffico cittadino. Anche un paese come la Svizzera, se la polizia scioperasse per un mese, non resterebbe immune da saccheggi e andrebbe incontro a un crescendo impressionante di reati comuni. Con l'avvento degli elaboratori basta un piccolo sindacato *ad hoc* per bloccare le paghe degli statali. E non è difficile immaginare la pericolosità di uno sciopero dei pompieri. Si dirà: è proprio per questo che nella maggioranza dei paesi lo sciopero dell'impiego pubblico, e in ogni caso di taluni servizi pubblici, è proibito<sup>38</sup>. Certo. Ma questa « discriminazione » viene sempre più denunciata come « repressiva »; e resta il fatto che molti pubblici servizi hanno già scioperato a dispetto dei divieti. Quando una normativa viene trasgredita in massa, i governi e i tribunali sono impotenti. Come licenziare o condannare decine, se non centinaia di migliaia di trasgressori? L'unione fa la forza; ed a questo provvede, appunto, l'organizzazione sindacale. Una volta raggiunta la massa critica, il lavoro organizzato spunta le armi della legge.

Torniamo dai servizi alla produzione, mettendo i due settori a confronto. Una prima differenza è questa: che l'interruzione dei servizi si sente più come « disturbo » che come perdita economica; laddove i colpi inferti alle aziende produttive producono un disturbo localizzato ma « danni » tanto più sproporzionati quanto più avanzata è la tecnologia. Anche la elasticità è diversa. In una economia di surplus la sovrabbondanza consente — dal punto di vista del consumatore, se non del produttore — un notevole margine di flessione. Ma qual'è il surplus dei servizi? Il margine di flessione, qui è indubbia-

<sup>38</sup> Tra questi la Germania, la Svezia e gli Stati Uniti. Ma la normativa, così come le categorie sottoposte al divieto di sciopero, sono diversissime. Molto dipende anche dalla disciplina generale, che può essere abbastanza vincolante da rendere superflua la distinzione tra servizi pubblici, impiegati dello Stato e lavoratori.

mente minore. Tirando le somme, la vulnerabilità dei due settori si valuta meglio in una prospettiva diacronica. Occorre del tempo per disastrire la produzione dei beni, specie se i sistemi produttivi dei vari paesi risentono di una medesima scalata dei costi di lavoro, e purché i gruppi distruttivi non prendano il sopravvento. Per contro, l'interruzione dei servizi si risente subito, o comunque a più breve scadenza. Uno sciopero industriale può durare mesi e mesi. Uno sciopero dei portuali inglesi non può durare altrettanto. E uno sciopero dei servizi elettrici deve essere cortissimo, e certo non può essere affrontato aspettando che gli scioperanti si arrendano per fame. A corto periodo, dunque, gli addetti ai servizi hanno un *potenziale di ricatto* assai maggiore degli addetti alla produzione. A lungo periodo, tuttavia, è il settore produttivo che è esposto a *danni* disastrosi e irreparabili. Per rendersene conto, basta tenere d'occhio la accumulazione del capitale rispetto a questo elementare punto di riferimento: che ogni posto di lavoro andrà a richiedere — nella fase di piena tecnologia — un investimento medio di circa dieci milioni di lire.

Resta un bersaglio che richiede un trattamento a parte: gli elaboratori elettronici. A fronte del « ganglio dei computer » la distinzione tra produzione e servizi cade, nel senso che gli elaboratori sovrintenderanno a entrambi i settori. In secondo luogo, è chiaro che questo è l'aspetto più avveniristico del mio discorso: gli elaboratori saranno — ma ancora non sono — i « nervi » della società tecnotronica. In terzo luogo, gli elaboratori meritano un discorso a sé perché colgono un estremo di massimizzazione sia del danno come del disturbo. Di tutti i talloni di Achille del mondo di domani, nessuno è altrettanto vulnerabile delle « stanze degli elaboratori ». Bloccarle è facilissimo; e le conseguenze sono incommensurabili. Se io fossi tra i ribelli che oggi tentano l'infiltrazione nelle fabbriche, darei mano sin d'ora al tentativo di organizzare sindacalmente gli addetti agli elaboratori. Dopodiché basterebbe uno sciopero di non-collaborazione per mettere in ginocchio « il sistema ».

Ho parlato di esagerazione e massimizzazione del danno. Si prenda un caso recente: lo sciopero, in Francia, di circa settecento addetti al controllo del traffico aereo. Il governo gollista ha puntato i piedi, forte di una legge che vietava lo sciopero di questa categoria, e ha sostituito gli scioperanti con gli specialisti dell'aeronautica militare. Gli scioperanti non hanno avuto, così, partita vinta. Ma il costo del loro sciopero è stato

calcolato in 40 miliardi di franchi. Probabilmente il conteggio include il lucro cessante derivante dal minore afflusso di turisti a Parigi. Se così fosse, sarebbe giusto. E l'ordine di grandezza del danno arrecato in due settimane da 700 persone non può che fare impallidire.

Di solito, peraltro, la maggioranza degli economisti ci assicura che il costo degli scioperi è relativamente piccolo. È davvero così, o dipende da quel che le statistiche rilevano (e non rilevano)? Nelle statistiche correnti il costo degli scioperi viene indicato in base al numero di ore lavorative perdute, oppure al numero, durata e frequenza degli scioperi rapportato alla popolazione scioperante. Ma questa è davvero una contabilità primitiva, adatta a una economia manuale largamente indifferenziata: ancora una riprova, se ve ne fosse bisogno, di quanto la nostra consapevolezza sia in arretrato sugli eventi. Forse non possiamo chiedere agli economisti di contabilizzare i costi di « disturbo », anche se non sono soltanto costi psicologici. Ma è chiaro che l'unità ora-lavoro non dice nulla senza adeguati moltiplicatori; così come è chiaro che la mancata produzione non dice abbastanza. Il costo effettivo degli scioperi dei portuali inglesi è incorporato nelle successive svalutazioni della sterlina. E il fatto che i costi delle lotte di lavoro finiscano per scaricarsi nell'inflazione, nell'insufficiente accumulazione dei capitali e nella disoccupazione, non toglie che questi costi ci siano. Certo è, inoltre, che il computo delle ore lavorative perdute può essere un indicatore del tutto fuorviante. Difatti tanto più le nuove tecniche di sciopero esagerano il danno, tanto più avanzata è la tecnologia, e tanto più strategico è il settore colpito, tanto più brevi e limitati a piccoli numeri potranno essere gli scioperi. Ne viene che lunghi scioperi di vaste popolazioni possono indicare « scioperi leali » in settori poco tecnologizzati, e quindi scioperi a relativamente basso costo per il sistema economico e per il consumatore. Viceversa, paesi con scioperi corti — a singhiozzo o a scacchiera — di piccole popolazioni possono subire danni intollerabili.

### *Le resistenze*

Veniamo, dai mezzi di offesa, ai modi di difesa. È possibile neutralizzare l'esagerazione del danno? E quali sono le controforze? Come ci possiamo difendere?

I produttori dei beni e dei servizi sono fronteggiati, in primo luogo, dai consumatori. E, certo, i consumatori si potrebbero difendere assai meglio di quanto siano soliti fare. Lo ha mostrato, negli Stati Uniti, Ralph Nader. Il potere dei consumatori presuppone, peraltro, un mercato che consente scelte. Se i consumatori non trovano nulla da consumare, o nessuna scelta tra i beni offerti al consumo, le loro risorse di potere sono drasticamente ridotte. I consumatori sono, di regola, disorganizzati e dispersi; e quale che sia la loro reazione, è improbabile che abbia la necessaria tempestività e sistematicità.

Esiste, nondimeno, una differenza tra gruppi produttori direttamente esposti al pubblico, e gruppi produttori remoti o comunque poco afferrabili. I gruppi produttori a contatto di pubblico sono esposti alla reazione dei consumatori, e tanto più esposti quanto più sono sparpagliati. Se tutti i dottori abbandonassero i loro pazienti negli ospedali, verrebbero con ogni probabilità inseguiti dai congiunti inferociti degli infermi. Nei vari paesi ferroviari e conduttori dei trasporti urbani, postini, addetti all'elettricità, e simili categorie, sono state affrontate da gruppi di consumatori esasperati. Per contro nessuno è andato all'assalto dei portuali o delle fabbriche; e questo non solo perché il consumatore che protesta non è necessariamente un animale muscoloso, ma anche perché portuali, operai e simili non sono rintracciabili alla spicciolata. Il fatto è, dunque, che molti gruppi produttori (specie di beni, ma anche di servizi) non sono « in vista » del pubblico, o ne sono, comunque, fuori presa. Meglio venire subito, allora, al punto centrale: che i produttori sono a loro volta, inevitabilmente, consumatori.

Nel caso di uno sciopero generale a oltranza, e qualora lo stato di produttore si convertisse nello stato di consumatore in « tempo reale », in tal caso la bilancia tornerebbe lestamente in equilibrio. Ma lo sciopero generale è oggi, più che altro, una minaccia « simbolica », o altrimenti un atto a breve termine oculatamente preordinato in modo da evitare massicce reazioni di opinione. Di regola, dunque, lo stato di produttore non si converte *eo ipso* nello stato di consumatore. Specie là dove non esistono megalopoli, dove c'è opulenza, e dove tutti possono immagazzinare riserve, le ripercussioni sono differenziate e i tempi di ripercussione hanno scadenze diversamente differite. Di conseguenza il danno e il disturbo ricadono solo marginalmente, e nemmeno sempre, su chi li produce. Il più delle volte il danneggiatore scarica i costi su terzi estranei, con

poco o punto aggravio per sé. Questa è, appunto, la novità introdotta dalle nuove armi e strategie. Conclusione: in queste nuove condizioni il pubblico dei consumatori è spesso impotente, e certo non può costituire un deterrente efficace.

Difatti i consumatori tendono a chiedere ai governi la protezione dai disturbi che li colpiscono. Quando le forze di lavoro scendono in campo in forze, la controforza — specie nel settore dei servizi — può essere solo quella del governo. Ma il governo, lo sappiamo, non è più un arbitro al di sopra della mischia. Vale anche ricordare che le risorse di potere di uno Stato democratico sono in larga misura una funzione della sua legittimità, della obbedienza spontanea e del sostegno attivo che riceve dai propri cittadini. Se l'atmosfera culturale diffonde la persuasione che viviamo in sistemi repressivi e ingiusti, ai governi manca la forza di essere controforza. Checché si dica in contrario, le democrazie occidentali si avviano all'impotenza, o comunque a uno Stato che non può fornire la protezione reclamata dal pubblico dei consumatori.

In prospettiva, la partita è sempre più affidata al senso del limite, ai nostri *freni interiorizzati*. Difatti, se restiamo fiduciosi è perché contiamo sui limiti posti dall'auto-lesione, in virtù di un calcolo di convenienza ovvero dell'istinto di conservazione. Nessuno — dice la massima — vuole davvero uccidere la gallina che depone le uova d'oro. Sorvoliamo pure sui piccoli gruppi che la ucciderebbero volentieri. Il punto è che la massima vale per un mondo che mantiene proporzioni umane, che consente non solo di commisurare azioni e conseguenze, ma anche di far ricadere le conseguenze in capo a chi le produce. Non è più così, salvo che per piccole aziende. I grandi complessi industriali possono essere impunemente portati al fallimento, stante l'opinione che, alla fine, lo Stato li dovrà sussidiare o nazionalizzare. Quanto alle industrie che già sono di Stato ed ai servizi, è pacifico che possono produrre in perdita. Una delle conseguenze impreviste (anche se prevedibili) della trasformazione della proprietà privata in proprietà pubblica è, difatti, che lo Stato sa e può resistere assai meno del privato. Tirate le somme, solo le piccole galline, e in sempre minor numero, risultano protette dal principio dell'auto-lesione. E anche qui l'andazzo dei tempi prevale sul calcolo di convenienza. La crisi delle aziende giornalistiche non può sfuggire né risultare inintelligibile agli interessati, che sono altamente alfabetizzati. Ciò nonostante molti giornali sono stati colpiti a morte



dall'esagerazione del danno. La gallina che depositava le uova è stata uccisa, e una categoria che certo non difetta di consapevolezza rischia una massiccia disoccupazione.

Si può ribattere che la sovrabbondanza ingenera euforia; ma che al cospetto di un vero pericolo, o di una severa depressione economica, riemerge rapidamente il buon senso. Sarà. Ma non è affatto sicuro. Sono le minacce esterne — guerra, aggressioni armate e simili — che risvegliano un istinto di conservazione che rinsalda i legami di solidarietà, e cioè operante a livello comunitario. Il caso è, di solito, molto diverso a fronte di un tracollo interno o del panico economico. In questi casi l'istinto di conservazione si manifesta a livello individuale e egocentrico: ciascuno fa per sé al grido « si salvi chi può ». Nei casi in esame, dunque, l'auto-conservazione non rinsalda, ma semmai disintegra i vincoli comunitari. Eppoi, occorre intendersi su questo cosiddetto istinto di conservazione. Tra l'altro, c'è tutta una letteratura in contrario che si richiama a un principio masochistico, o di autodistruzione, che si proietta, globalmente, nella vertigine suicida, nel demone della morte. Saranno, queste ultime, immagini. Ma immagini che stanno per cose molto reali.

Primo: gli interessi a breve scadenza (miopici o male intesi) tendono a prevalere sugli interessi a lunga scadenza (bene intesi). Secondo: la logica dell'azione collettiva è tale — come sostiene persuasivamente Mancur Olson — che « tanto più grande è il gruppo, tanto meno perseguirà i propri interessi comuni »<sup>39</sup>. Terzo: i beni collettivi sono fruiti, automaticamente e indifferentemente, da tutti, sia che i loro beneficiari ne sopportino i costi o no. Ne consegue che all'aumento dei beni collettivi corrisponde un crescendo di aspettative e di atteggiamenti parassitari: il « diritto » a benefici gratuiti. Quarto: il *time lag*, lo sfasamento temporale. Passa molto tempo — di solito occorre un volgere di generazioni — prima di raddrizzare un corso di azione, e cioè di recepire che un certo andamento è chiaramente disastroso per tutti. E qui ci imbattiamo in un altro paradosso: all'aumento della accelerazione storica sembra corrispondere un rallentamento o indurimento dei nostri riflessi. Il che si spiega considerando che viviamo in un mondo potentemente mobilitato dalle ideologie nel quale, « quando la profezia fallisce »,

<sup>39</sup> *The Logic of Collective Action. Public Goods and the Theory of Groups*, Cambridge, Harvard University Press, 1965, p. 36.

siamo portati a « rifiutare la smentita »<sup>40</sup> invocando dosi maggiori della stessa ricetta. I meccanismi percettivi e psicologici che filtrano (e rifiutano) le informazioni ci sono noti, e sono una costante. La variazione è data, appunto, dalla mobilitazione ideologica, e cioè da un ossessivo bombardamento di messaggi che « rinforzano » le chiusure, la « mente chiusa » analizzata da Rokeach<sup>41</sup>. Se non viviamo ancora in un mondo Orwelliano, nondimeno il travisamento sistematico dei fatti in deliberata mala fede (sia pure a maggior gloria della causa) costituisce l'alimento quotidiano dei maggiori movimenti di massa del nostro tempo, trovando un formidabile moltiplicatore nella tecnologia delle comunicazioni. Se non siamo ancora a Orwell, le versioni di *Rasciomon* appartengono a un paradiso perduto. La distanza tra il mondo che abbiamo « in testa » e il mondo « reale » si allunga a perdita d'occhio. Resta da aggiungere, in quinto luogo, che anche i nostri calcoli di convenienza danno poco affidamento, e questo per la semplicissima ragione che miscalcoliamo. Il mondo è diventato troppo complicato. E la probabilità di sbagliare i calcoli è tanto maggiore, quanto più l'attivazione del cittadino sopravanza la sua comprensione.

In ultima analisi, restiamo affidati soltanto ai freni e limiti interiorizzati posti in essere dagli istituti e dai processi di socializzazione. Ma se così è, allora siamo davvero a un mal passo. La personalità « liberata » che risulta da una cultura *post-hardship* è male equipaggiata per affrontare le « durezze » cui andrà incontro. Quali che ne siano i pregi, difetta di callo, e rischia di riprodurre su scala storica la vicenda dell'apprendista stregone. In particolare, sono proprio i processi di socializzazione che sono in crisi. Sarà anche una crisi che prelude alla rigenerazione. Resta che se l'educazione in generale viene posta sotto accusa e denunciata come un processo manipolativo e repressivo, non si vede come ne possa risultare un *homo sapiens* corredato dai freni interiorizzati che occorrono, e tali da reggere un peso che mai tanto ha pesato.

<sup>40</sup> Cfr. L. Festinger, H. W. Riecken e S. Schachter, *When Prophecy Fails*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1956.

<sup>41</sup> Cfr. M. Rokeach, *The Open and the Closed Mind*, New York, Basic Books, 1960. Ho sviluppato l'argomento nel mio art. *Politics, Ideology and Belief Systems*, in « American Political Science Review », LXIII (1969), pp. 398-411.

### *Strutture e dislocazione*

Se i « resistenti » sono deboli e le resistenze in via di indebolimento, torniamo alle forze di attacco. Nella fattispecie, quanta sarà la forza e quale la configurazione del lavoro organizzato nei prossimi decenni? La domanda è insidiosa anche perché non è affatto chiaro con quale struttura organizzativa le forze di lavoro conseguano maggior forza. Di solito la forza dei sindacati è rapportata alla loro unità e centralizzazione. Secondo questa interpretazione la forza complessiva dei lavoratori è minore quando le loro organizzazioni sono frammentate, o quando il potere sindacale è disseminato a livello di base. Dal punto di vista padronale varrebbe dunque il criterio del *divide et impera*. Senonché gli imprenditori possono trovare il loro peggior partito quando (1) una pluralità di sindacati si disputa gli iscritti, poiché la loro competizione alimenta una scalata demagogica, o anche quando (2) il potere sta in basso e si distribuisce azienda per azienda, dal momento che questa diffusione dà mano libera ai gruppi più irresponsabili, o comunque porta a accordi diseguali che sono più facilmente ritrattati. Dal che si può ricavare un altro criterio: che il potere del lavoro è tanto maggiore, quanto maggiore è la insicurezza e la incertezza che ingenera nel datore di lavoro. Scorrendo poi la letteratura si vede che quando i sindacati sono frammentati e/o democratizzati se ne chiede l'unione; e che quando il sindacalismo è unito e centralizzato se ne lamenta lo strapotere e si torna a invocare un assetto pluralistico.

L'imbroglione viene dal fatto che sono in questione almeno due « dimensioni » di potere: (1) il potere interno dei dirigenti sindacali *sopra* i loro aderenti, e (2) il potere esterno delle organizzazioni sindacali *contro* altre organizzazioni. Certo, potere interno e potere esterno sono collegati: ma l'intreccio non è semplice. La prima variabile è se i dirigenti sono in controllo (gerarchia), ovvero se, e in che misura, sono dei portavoce dei loro collegi elettorali (democrazia). In secondo luogo molto dipende dall'*animus* transattivo o intransigente che prevale ai due livelli, vertice e base. Qui le variabili sono i fini e i modi di azione, e la loro distribuzione tra i vari attori.

Poniamo che il fine sia la pace industriale e una composizione ordinata dei conflitti mediante ragionevoli trattative. A questo fine la situazione ottimale è data da (1) una leadership transigente, la quale (2) controlla i propri associati (3) entro

un sistema sindacale unificato e centralizzato. Per contro, se la leadership è intransigente, allora una struttura sindacale unificata e centralizzata che consente una efficace mobilitazione promette di essere la condizione ottimale per scatenare una guerra industriale. Ma ci sono le varianti. Supponiamo, per esempio, che la leadership sia transigente, ma che il potere sia a livello di base. In tal caso il fattore decisivo è la distribuzione del *demos* lavorante lungo il *continuum* transigenza-intransigenza. Se prevalgono, alla base, i moderati (transigenti) ne risulterà, probabilmente, una pace industriale variegata dal disordine, e cioè caratterizzata da accordi diseguali. Se prevalgono, invece, gli intransigenti (estremisti), allora una inclinazione pacifica dei dirigenti non sposta granché. In quest'ultimo caso è plausibile che un assetto pluralistico in cui gli intransigenti e i moderati si raggruppano in organizzazioni separate sia la condizione che meglio consente di minimizzare la guerra industriale.

Non occorre proseguire il gioco delle ipotesi. È già chiaro che una stima globale del peso e della forza del lavoro organizzato ripropone tutto l'intrico dei quesiti che deliziano il politologo: il potere di chi, su chi, contro chi, entro quale struttura, per ottenere cosa, in che modo. Senza entrare in questa selva oscura, basterà osservare che le condizioni che massimizzano il potere di negoziazione possono essere del tutto diverse dalle condizioni che massimizzano il potere di distruzione. Del pari, la struttura organizzativa che meglio sostiene le rivendicazioni economiche può non essere la struttura organizzativa che meglio si presta all'infiltrazione e agitazione rivoluzionaria. Ciò posto, il mio problema può essere ridotto a questa domanda: come è che delle minoranze intransigenti arrivano a mobilitare e a guidare delle maggioranze transigenti? E come è che dei piccoli gruppi distruttivi possono prendere il sopravvento?

Stante il fatto che i gruppi in questione sono davvero piccoli, è improbabile — quantomeno finché la generazione dei « giovani » non sottentrerà a quella dei « vecchi » — che essi riescano a conquistare il controllo della organizzazione, e specie il controllo dei grandi sindacati di massa di antica consolidazione. A questo effetto le condizioni più favorevoli ai « gruppuscoli sindacali » sono poste dal pluralismo e da un massimo di decentramento, e la loro strategia sarà di tirare giù il potere quanto più in basso possibile. Quando il potere discende, esso diventa più diffuso rispetto a una strutturazione gerarchica e

centralizzata. Ma non è detto che il potere diventi per ciò stesso « diffuso » rispetto alla popolazione chiamata a dividerlo. L'esperienza insegna che il potere viene più facilmente conquistato da minoranze violente e intimidatrici proprio quando si colloca a un livello assembleare. Sarà anche vero che, di fronte ai mali del gigantismo, occorre la terapia del decentramento. Terapia sí; ma non toccasana. È bene ricordare, infatti, che per secoli si è invocata la centralizzazione proprio per ovviare agli inconvenienti del decentramento. Comunque sia, certo è che la situazione che più conviene alle piccole minoranze violente e intransigenti è data da una struttura di decentramento anarchico. A queste condizioni l'infiltrazione è facile, e la creazione di piccoli « sindacati scheggia » diventa agevole e redditizia.

La struttura, comunque, non è tutto. Un elemento non meno decisivo è la *distribuzione*, vale a dire la collocazione dei piccoli gruppi intransigenti, e specialmente la dislocazione dei gruppuscoli distruttivi. Dal punto di vista dei gruppi rivoluzionari la distribuzione ottimale sarà di concentrarsi attorno ai gangli più vulnerabili della società tecnotronica (gli elaboratori) e della società dei servizi (nelle megalopoli). Con una buona dislocazione, i numeri possono restare piccolissimi. Pertanto la questione di chi avrà più potere, e quanto strapotere, va girata su chi andrà a controllare i « nervi » di una società automatizzata affidata a servizi inderogabili. Il che equivale a suggerire che la domanda importante non è: quanta sarà la forza « globale » del lavoro organizzato? Questa domanda rischia di essere fuorviante. Quel che davvero importa è rendersi conto di quanto piccolo sia il *manpower*, la forza-uomo, necessaria e sufficiente per massimizzare il danno e per catturare un potere non-riequilibrabile.

### *Fine dell'ottimismo?*

Hirschman ci ricorda che il progresso economico non è stato desiderato soltanto a fini di benessere, ma anche con il sottinteso che un sistema economico progredito avrebbe imposto forti « restrizioni » sia al capriccio del principe, sia alla irrazionalità dei comportamenti sociali. La profezia era che « nell'aumentare i prodotti oltre al livello di sussistenza, il progresso tecnico avrebbe anche introdotto meccanismi altamente complessi e delicati », tali che ne sarebbero discese due inevitabili

conseguenze: primo, « discipline e sanzioni così severe da impedire ogni ricaduta dovuta ... a processi politici difettosi »; e, secondo, « che talune forme di comportamento asociale ... sarebbero apparse così chiaramente disastrose da venire bloccate in partenza ». La logica di queste previsioni era impeccabile. Nondimeno, commenta Hirschman, « la storia ha crudelmente deluso l'aspettativa ... che la crescita economica e il progresso tecnico avrebbero eretto sicure barriere contro il despotismo, l'anarchia e i comportamenti irresponsabili in generale »<sup>42</sup>. E lo schema interpretativo di Hirschman — le tre categorie « uscita », « voce » e « lealtà » — si presta anche a spiegare come mai quelle aspettative non siano andate a buon fine. Per rendersene ragione, basta trattare le tre categorie in questione *al limite*, e cioè applicarle ai casi limite.

*Exit*, l'uscita, consiste, in casi normali, nel passare da un dato prodotto economico o politico a un altro; oppure nel rifiuto di comprare. Senonché, nel caso delle organizzazioni che producono beni (o mali) collettivi, quali i governi, i corpi legislativi o i partiti, « il prodotto e la qualità di ciò che l'organizzazione produce ci investe e ci importa anche dopo l'uscita. In altri termini, una uscita totale è impossibile »<sup>43</sup>. Per quanto l'individuo che si « chiama fuori » possa trovare rifugio nelle comuni *hippie*, o in altre forme di ritiro e di evasione, Hirschman ha ragione quando osserva che non si sfugge mai del tutto alla città che si rifiuta. Di qui, direi io, l'inesco che riporta dalla « uscita » al « rifiuto distruttivo ». Se non si può fuggire e star fuori, allora non resta che distruggere dal di dentro. L'uscita « rientra » trasformandosi in avversione attiva, globale, catastrofica.

Lo stesso vale per *voice*, per la voce. Hirschman ce la presenta come una alternativa all'uscita. Se un prodotto economico o politico non ci va, possiamo sí abbandonare la ditta che lo produce, ma può convenire di « alzare la voce » e farsi sentire all'interno della ditta (specie se il prodotto è monopolistico). In casi normali, la voce resta « voce »: consiste cioè nel far rumore, passando dai toni bassi e urbani ai toni alti e irati. Ma supponiamo che la voce non basti, che chi dovrebbe sentire faccia

<sup>42</sup> A. O. Hirschman, *Exit, Voice and Loyalty. Responses to Decline in Firms, Organizations and States*, Cambridge, Harvard University Press, 1970, pp. 7-9, e *passim*.

<sup>43</sup> *Op. cit.*, p. 100.

il sordo. Siccome la voce non è altro che un modo e un veicolo di espressione di domande o lamenti, allo stesso fine la voce si può trasformare in azione: dimostrazioni, disobbedienza civile e, al limite, azione violenta. Al limite, dunque, la voce è sostituita dalla « voce della violenza ».

Quanto alla *loyalty*, alla lealtà, è presto detto. In condizioni normali esiste un attaccamento per l'azienda economica o politica per cui si lavora, così come esiste un attaccamento dei consumatori per talune marche o ditte. Questo attaccamento può venire meno, il che priva l'azienda di un sostegno e prelude — se la voce non basta — a una uscita. Ma il deperimento della lealtà non si arresta a un ritiro del sostegno. Al limite, una lealtà si può capovolgere in « slealtà », in amore che diventa odio, e quindi in inimicizia attiva, in ostilità vendicativa.

Come si vede, i tre meccanismi dell'uscita, della voce e della lealtà, si possono trasformare in detonatori. L'uscita totale — vista la sua impossibilità — « rientra » come rifiuto iconoclasta e distruttivo. La voce si trasforma in voce della violenza. E la lealtà, diventata slealtà, anima e legittima una violenza intesa a fare *tabula rasa*. Ora, se dei segmenti significativi di una collettività — significativi, si badi, in termini di aritmetica politica, non di percentuali — arrivano a questi estremi, allora è chiaro che la società contemporanea suscita reazioni che sono « chiaramente disastrose ». Viene pertanto il sospetto che sia in gestazione un gigantesco *minus-sum game*, un gioco a somma negativa nel quale tutti i giocatori possono soltanto perdere. Ce ne avvediamo male perché stiamo ancora vivendo di rendita sul capitale di valori e di beni accumulati nei millenni dalle precedenti generazioni. Ma l'usura è rapida: siamo agli sgoccioli. E l'America Latina dà già l'impressione — si pensi all'Uruguay o al Cile — di giocare una partita *minus-sum* in cui tutti sono necessariamente e inevitabilmente perdenti.

Se la storia ha crudelmente deluso quanti si aspettavano che il progresso tecnologico facesse da « barriera » alla « anarchia e ai comportamenti irresponsabili », resta l'altra faccia del problema. Sempre nelle parole di Hirschman, che dire dell'aspettativa secondo la quale il progresso tecnologico avrebbe eretto insuperabili barriere contro il « despotismo? »

Cade acconcio, a questo proposito, un parallelismo con le società sottosviluppate o in via di sviluppo. Dopo una fase, negli anni cinquanta, che oggi viene ritenuta di ingenuità democratica (se non di imperialismo camuffato), un numero crescente

di osservatori riconosce che nel Terzo Mondo l'innesto tra democrazia e decollo economico non è riuscito, e dubita che un sistema politico democratico sia adatto alla crescita rapida di economie tuttora pre-capitalistiche. Si ammette, pertanto, la necessità di « dittature di sviluppo », necessarie, appunto, ai fini di una accelerata accumulazione di capitali. Ma da qui a sostenere che anche le società post-industriali minacciate da collasso possono essere salvate solo da « dittature tecnologiche », il passo non è lungo. La logica è la stessa. Così come un sistema coercitivo appare necessario per il decollo industriale, analogamente si potrà pensare che solo un sistema coercitivo può proteggere una troppo vulnerabile società tecnologica messa in pericolo da comportamenti irresponsabili. A mali estremi, estremi rimedi. E molte democrazie sono cascate per molto meno.

Spero di non essere frainteso. In primo luogo non ritengo affatto che ci troviamo risucchiati da un vortice che si auto-accelera e che non consente più uscita. Non nego che il cosiddetto « imperativo tecnologico » sia tale<sup>44</sup>. D'altra parte è altrettanto « imperativo » che la folle corsa per *più e più* venga fermata. Stiamo arrivando alle frontiere ultime del nostro pianeta: ad una sovra-popolazione che inquina e distrugge la natura che le dà vita. Occorre un fermo; e per questo occorre una drastica sterzata nei valori e negli obiettivi da perseguire. Questo i giovani lo hanno capito: e nella loro ricerca di nuovi valori sta — se riuscirà — la nostra migliore speranza. Non è una soluzione, invece, quella del « cancellamento », del grande salto acrobatico all'indietro che ci farebbe ripiombare, da dove siamo arrivati, alle condizioni di vita che precedevano la rivoluzione industriale (che sono poi le miserabili condizioni di vita *attuali* dei due terzi dell'umanità che vive nelle aree di mera sopravvivenza). Per questo rispetto dobbiamo accettare il fatto che noi siamo soggetti a « inevitabili tecnologici » che tassativamente richiedono, a loro volta, comportamenti « congruenti ». Delle due, l'una, allora. O la diffusione di comportamenti dissonanti e « avversativi » trova un arresto e un adeguato freno nella mano invisibile, e cioè nella costrizione delle circostanze; oppure i comportamenti dissonanti e avversativi dovranno essere bloc-

<sup>44</sup> Per questa nozione a molte facce vedi W. Kuhns, *The Post-Industrial Prophets: Interpretations of Technology*, New York, Weybright and Talley, 1971; e R. Williams, *Politics and Technology*, Basingstoke, The Macmillan Press, 1972.



cati dalla mano visibile, e cioè, in questo caso, dalle armi e sanzioni di uno spietato dispotismo. *Tertium non datur*. Almeno, nessuna terza soluzione inedita e viabile è stata ancora immaginata da coloro che affidano il futuro alla creatività della immaginazione.

Prima di concludere, ricapitoliamo. I miei quesiti si possono ridurre a tre. Primo, quanto disservizio può essere tollerato da una società di servizi? Secondo, quanto dissesto può essere digerito da una economia automatizzata? Terzo, e in ultima analisi, qual'è il punto di rottura nell'esagerazione esponenziale del danno? La risposta a questi quesiti coinvolge grosse stime d'insieme. Tra queste primeggia la domanda: in che misura, e in quale modo, le nuove generazioni saranno « consonanti », e capaci di « sostenere », la mastodontica, complicatissima città post-industriale del duemila? È difficile sollevare problemi più scottanti e controversi. A parte coloro che risolvono i problemi con gli epiteti, resta pur sempre l'antica divisione tra ottimisti e pessimisti.

Per l'ottimista la società che dico post-pacificata non è tale. La sua interpretazione tende a essere che siamo semplicemente entrati in una nuova fase di « politica del lavoro »: una fase altamente positiva che prelude alla fine di ogni sudditanza. Quanto agli aspetti inquietanti, l'ottimista è incline a considerarli una febbre temporanea largamente dovuta all'euforia del benessere. A fronte dei costi (danni) economici, la sua tesi è che questi costi sono ripagati dai benefici politici, e cioè dalla estensione della democrazia. E a fronte del crescente potere d'urto delle nuove tecniche di offesa, la sua risposta è che l'uomo è un animale adattabile, e che egli accetterà i nuovi « disturbi » come un'altra tra le tante difficoltà della vita.

Per il pessimista la tranquillità dell'ottimista costituisce un ulteriore motivo di allarme. Nella sua interpretazione la società post-pacificata può rapidamente accumulare tanto danno da cancellare tutta l'eccedenza di una economia di surplus. Inoltre i disturbi possono diventare troppo pericolosi per essere tollerabili. Alla fine, la caduta verticale dell'economia congiunta alla disperata richiesta di protezione ripropone l'antica soluzione del despota Hobbesiano. Questa prognosi è confortata, nella prospettiva del pessimista, dalla considerazione che il nuovo attivismo politico sta scatenando forze che né controlla né comprende. I « nuovi politici » si battono per incrementi marginali librati nel vuoto; per dire che ignorano e fraintendono

tutte le condizioni costitutive che rendono possibili e significativi gli incrementi marginali cui attendono<sup>45</sup>. Guardando con un qualsiasi parametro storico o comparato ai problemi che vengono agitati, ne risulta una formidabile miopia e sproporzione. Gli storici del futuro ci vedranno in chiave di *micro-politica*. Al tempo stesso, però, siamo surriscaldati: la passione è intensa. Da questo punto di vista viviamo in una età di *maxi-politica*. E la confluenza tra mini-problemi e macro-passioni sta ad indicare che tonnellate di energia si scaricano senza discernimento, distruggendo o lasciando scoperti i punti di appoggio.

Non ho alcuna difficoltà a riconoscere che le cose potranno andare in entrambi i modi: come l'ottimista le desidera, o come il pessimista teme (ma *non* vorrebbe) che vadano. Concedo anche, senz'altro, che il futuro potrà imboccare vie che nessuno dei due si aspetta. Gli incerti risultano — nella proiezione — così incommensurabili, e il loro gioco reciproco così sfuggente, che anche chi azzecca gli ingredienti del futuro non riesce, il più delle volte, a azzeccare l'impasto. Pertanto, se dissento dall'ottimista non è perché ritengo la mia profezia più fondata, ma perché l'ottimismo è una strategia pericolosa per affrontare i pericoli. Certo, « una società in cerca di nuovi assetti contiene in sé promesse e pericoli »<sup>46</sup>. A metterla così non si sbaglia mai. Ma le promesse sono a lunga scadenza; i pericoli sono già con noi. E le promesse vengono a maturazione solo se i pericoli vengono affrontati. Abbiamo viaggiato anche troppo sulle ali dell'ottimismo. Conviene, ora, stare in guardia.

La fine dell'ottimismo è una previsione, oppure una esortazione? Sospetto che sia un po' di tutte e due. E se così è, così sia. Le previsioni contengono sempre un messaggio; e il messaggio è la parte più importante del predire. Tanto vero che molte profezie sbagliate (come profezie) si auto-realizzano (in forza del messaggio). Viceversa, molte profezie corrette si auto-distruggono<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> Si pensi, per fare un solo esempio, alla tesi della « tolleranza repressiva », che cancella d'un colpo millenni di paziente costruzione « garantista ». Sino alla seconda metà del nostro secolo una tesi del genere non sarebbe stata presa sul serio. Cfr. H. Marcuse, *Critica della società repressiva*, Milano, Feltrinelli, 1968.

<sup>46</sup> R. T. Golembiewski, C. S. Bullock, e H. R. Rodgers (eds.), *The New Politics: Polarization or Utopia?*, New York, McGraw-Hill, 1970, p. 327.

<sup>47</sup> Possiamo anche dire che i modelli previsionali a lunga scadenza sono o utopistici oppure « distopici » (quali le previsioni di Kahn sulla

Alla stregua degli esiti — di come sarà l'anno 2000 — le mie congetture risulteranno, con ogni probabilità, errate. Tanto per cominciare, la mia scelta dei fattori « portatori di futuro », o comunque l'interpretazione dei segnali che ne ho captato, può essere del tutto sbagliata. In secondo luogo i vari fattori si possono sviluppare, nel tempo, in un ordine di sequenza tale da sconvolgere tutto il gioco delle interazioni. Basta che un evento maturi *prima* invece che *dopo*, o che un processo sia lento mentre un altro è rapido. Per esempio, la prima cosa che potrebbe succedere è che l'affluenza non ci sia più. Il surplus può sparire non tanto perché lo abbiamo distrutto con le nostre mani, ma anche per la semplice e obiettiva ragione che il conto delle « diseconomie esterne » può arrivare da un momento all'altro: e quando dovremo riparare il danno ecologico, è ben certo che sarà un conto salato. Dio non voglia, comunque, che questo conto arrivi troppo presto. In tal caso, infatti, le prospettive sarebbero ancor più nere di come le ho dipinte, visto che il mio futuribile assegna alla « ridondanza » la capacità di assorbire e riparare la prima serie di colpi. Ma è inutile spiegare per quanti versi e motivi è facile sbagliare. La mia speranza è di avere torto per una buona ragione: che la mia profezia sia tra quelle che si auto-distruggono.

guerra nucleare), e che le utopie disarmano mentre le « distopie » aiutano a difendersi. Cfr. T. Selan, *L'utilità pratica dei modelli del terrore*, in « L'Europa » (1972), n. 9, pp. 122-132.